

<p>Per Carlo III è l'ora di abdicare</p> <p>di Silvano Danesi</p> <p>Riporta la BBC che lunedì, durante una visita alla stazione ferroviaria di Clitheroe nel Lancashire, Re Carlo è stato preso di mira mentre salutava la folla</p> 	<p>E se avesse ragione Anneke? UK edition</p> <p>di Shabbat Menkaura</p> <p>Fotografia di nove sovrani europei in piedi o seduti, rivolti di tre quarti verso destra, in abiti di Stato</p>	<p>Starmer, dovrei stare o dovrei andarmene?</p> <p>di Francesca Centurione Scotto Boschieri</p> <p>Should I stay or should I go? (Dovrei stare o dovrei andarmene?) Notizie da Londra Una settimana da incubo per Keir Starmer, quella appena trascorsa</p>
<p>Il senatore Ro Khanna, democratico, uno dei due che stanno guardando gli Epstein Files</p> <p>di</p> <p>Il senatore Ro Khanna, democratico, uno dei due che stanno guardando gli Epstein Files, ha reso noto in Parlamento i loro nomi: Salvatore Nuara, Zurab Mikeladze, Leonic Leonov, Nicola Caputo, Sultan Ahmed Bin Sulayem, and billionaire businessman Leslie Wexner</p>	<p>Pucci e metodo Lucarelli</p> <p>di Roberto Riccardi</p> <p>Andrea Pucci ha rinunciato alla co-conduzione della terza serata di Sanremo. Il giorno prima faceva il comico</p> 	<p>Melin e Metz, una scossa per l'Europa</p> <p>di Carlo Di Stanislao</p> <p>Meloni e Merz: la scossa conservatrice che ridisegna l'Europa "L'Europa non si farà d'un colpo, né mediante una costruzione d'insieme; essa si farà attraverso realizzazioni concrete creando anzitutto una solidarietà di fatto</p>
<p>Venezuela, gli USA sequestrano una petroliera</p> <p>di Giuseppe Gagliano *</p> <p>Venezuela. Gli Usa sequestrano una petroliera nell'Oceano Indiano. Un abbordaggio lontano da casa, ma non lontano dalla politica</p>	<p>Corea del Sud, gestione con Usa della zona demilitarizzata</p> <p>di Carlo Marino</p> <p>La Corea del Sud ha proposto agli USA la gestione congiunta della Zona Demilitarizzata: un cambiamento nelle dinamiche di sicurezza della penisola Con una mossa che potrebbe rivoluzionare la sicurezza nella penisola coreana, il Ministero della Difesa Nazionale della Corea del Sud ha proposto agli Stati Uniti una gestione congiunta di sezioni della metà meridionale della Zona Demilitarizzata (ZDM)</p>	<p>La sinistra capisca che sta tornando la violenza politica</p> <p>di Sergio Pizzolante</p> <p>La sinistra deve capire che la fase nuova è quella vecchia: il ritorno della violenza politica. Sfugge nei commenti una cosa: il ritorno della violenza nella politica</p> 
<p>La Costituzione si può cambiare</p> <p>di Giovanni Bernardini</p> <p>Una delle argomentazioni più ridicole di coloro che difendono il NO è la seguente: “votiamo NO perché vogliamo difendere la costituzione”</p> 	<p>Il giusto processo non è un lusso</p> <p>di Robert Von Sachsen Bellony</p> <p>Perché il giusto processo non è un lusso, ma l'antidoto alla tirannia Nel dibattito pubblico, l'espressione “giusto processo” risuona spesso come un tecnicismo, un privilegio garantista, quasi una complicazione per il corso della giustizia</p>	<p>L'era che ci assorbe valore attraverso internet</p> <p>di Sergio Restelli</p> <p>Perché un tempo internet sembrava un terreno di libertà e prosperità diffusa, e oggi sembra invece una macchina che “estrae” valore da tutti noi? Come siamo passati da un internet di crescita diffusa a un'economia dominata da pochi attori capaci di estrarre profitti, dati e attenzione in modo sempre più sistematico e concentrato</p>
<p>La paura fa 90... anzi fa 22 e 23</p> <p>di Salvino Paternò</p> <p>22 e 23 Marzo, le date, cioè, fissate per votare al Referendum sulla riforma della Giustizia, anzi della magistratura</p>	<p>No di Merz agli eurobond di Macron</p> <p>di Redazione</p> <p>Il governo tedesco del cancelliere tedesco, Friedrich Merz, ha respinto la proposta del presidente francese, Emmanuel Macron, di lanciare un nuovo piano di debito comune europeo, alla vigilia dal vertice informale dei leader Ue che si terrà giovedì nel castello di Alden-Biesen, nel Limburgo, dedicato alla competitività</p>	<p>Addio a Zichichi, il fisico che non si inchinò al culto green</p> <p>di Salvo Di Bartolo</p> <p>Il suo nome è risuonato per decenni nei laboratori di fisica delle particelle, nei centri di ricerca internazionali e nelle aule di divulgazione scientifica</p> 

MANIFESTO DEI VALORI

Un'iniziativa editoriale che si presenta con un Manifesto dei valori può apparire un'anomalia. In realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori (su carta o in digitale), telespettatori o radioascoltatori, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene. Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

- Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
- Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
- Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinché tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno.

Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

- Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessità di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.
- Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà an-

che l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

- Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.
- Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti – pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.
- Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.
- Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.
- Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Presidente
Vice Presidente
Consigliere
Consigliere
Consigliere con funzioni di Seg. e Tesoriere

Vasselli Augusto
Sportellini Roberto
Castellini Giuseppe
Versiglioni Fabio
Palenga Paolo

Direttore responsabile

Silvano Danesi

© 2023 – Nuovo Giornale Nazionale
Autorizzazione del Tribunale di Perugia
n. 2124/2020 del 10/06/2020
Numero Registro Stampa 2/2000
Registro degli operatori di comunicazione (ROC) al n. 39528
Cod. Fisc. 94174950546

Per Carlo III è l'ora di abdicare
Silvano Danesi

Riporta la BBC che lunedì, durante una visita alla stazione ferroviaria di Clitheroe nel Lancashire, Re Carlo è stato preso di mira mentre salutava la folla. Un membro del pubblico ha gridato: "Da quanto tempo sapete di Andrew ed Epstein?". ABC News scrive che Andrew Mountbatten-Windsor sta affrontando un nuovo esame per le sue comunicazioni con Jeffrey Epstein. Sempre lunedì il dipartimento di polizia della valle del Tamigi, in Inghilterra, ha confermato di star valutando nuove accuse secondo cui Andrew Mountbatten-Windsor, fratello di Re Carlo III, avrebbe condiviso con Epstein resoconti riservati di un tour nel sud-est asiatico del 2010 da lui intrapreso in qualità di inviato della Gran Bretagna per il commercio internazionale. "Possiamo confermare la ricezione di questo rapporto e stiamo valutando le informazioni in linea con le nostre procedure stabilite", ha dichiarato lunedì ad ABC News un portavoce della polizia della Thames Valley. Sempre lunedì, un portavoce di Buckingham Palace ha dichiarato che il palazzo sosterrà le autorità se necessario. "Il Re ha espresso chiaramente, a parole e con azioni senza precedenti, la sua profonda preoccupazione per le accuse che continuano a emergere in merito alla condotta del signor Mountbatten-Windsor", ha dichiarato il portavoce in una dichiarazione ad ABC News. "Sebbene le accuse specifiche in questione spettino al signor Mountbatten-Windsor – ha aggiunto il portavoce –, se dovessimo essere contattati dalla Polizia della Valle del Tamigi, saremo pronti a sostenerli, come ci si aspetterebbe". Il portavoce ha continuato: "Come è stato affermato in precedenza, i pensieri e la solidarietà delle Loro Maestà sono stati e rimangono rivolti alle vittime di ogni forma di abuso". A loro volta, il principe e la principessa del Galles hanno dichiarato di essere "profondamente preoccupati" per le ultime rivelazioni su Jeffrey Epstein nella loro prima dichiarazione pubblica sullo scandalo. Un portavoce di Kensington Palace ha affermato che il principe William e la principessa Catherine erano "concentrati sulle vittime" alla luce delle nuove informazioni contenute nei documenti relativi al defunto molestatore sessuale pubblicati negli Stati Uniti. Un portavoce reale ha dichiarato: "Posso confermare che il principe e la principessa sono profondamente preoccupati per le continue rivelazioni. "I loro pensieri restano concentrati sulle vittime". Il ciclone che coinvolge la famiglia reale inglese rischia di aggravarsi e di diventare un tornado anche alla luce di quanto stanno visionando i senatori americani incaricati di guardare i file relativi ad Epstein nelle loro parti censurate e di riferire quanto hanno visto. I due incaricati sono un democratico, Ro Khanna e un repubblicano, Thomas Massie, i quali, sempre lunedì, come riferisce il Daily Mail, hanno rivelato, durante una conferenza stampa, che è probabile che sei uomini siano incriminati nei fascicoli. Il duo bipartisan ha promosso la pubblicazione dei file Epstein fin dallo scorso luglio e ha spinto per una votazione sul loro Epstein Files Transparency Act, che è stato poi trasformato in legge dal presidente Trump. Nonostante la legge, continuano a lottare per la trasparenza, poiché il Dipartimento di Giustizia ha pubblicato più di 3 milioni di fascicoli su Epstein il 30 gennaio, ma la maggior parte di essi è stata pesantemente censurata. Massie, del Kentucky, ha detto ai giornalisti che i fascicoli includevano un individuo che occupa "una posizione piuttosto elevata in un governo straniero". Un documento pubblicato da Massie contiene 18 cen-

sure, quattro delle quali riguardano uomini nati prima del 1970. Il deputato Jamie Raskin, democratico del Maryland, che ha visitato anche lui l'ufficio del Dipartimento di Giustizia, ha affermato – riferisce sempre il Daily Mail – che i fascicoli contenevano diverse giovani vittime mai denunciate in precedenza. Leggendo questi fascicoli, si legge di ragazze di 15 anni, di 14 anni, di 10 anni. Oggi ho visto il nome di una bambina di 9 anni. Voglio dire, è semplicemente assurdo e scandaloso", ha detto Raskin. Nel suo riferimento alla bambina di 9 anni, non è chiaro se Raskin stesse citando un'e-mail che conteneva un errore di formattazione. Khanna ha affermato che il caso Epstein ha messo in luce quella che ha descritto come una cultura di impunità dell'élite, suggerendo che la monarchia si trova ad affrontare un momento di vulnerabilità senza precedenti. "La monarchia britannica è mai stata così vulnerabile", ha affermato Khanna, aggiungendo che lo scandalo potrebbe addirittura causarne la caduta. Khanna ha fatto riferimento in particolare al legame del principe Andrea con Epstein, nonché al coinvolgimento di importanti figure politiche come Peter Mandelson, ex ambasciatore del Regno Unito a Washington, DC, sostenendo che la pubblicazione dei file relativi a Epstein rivela l'esistenza di una rete protetta di individui potenti che da tempo sfuggono alle loro responsabilità. Secondo Khanna, azioni simboliche come la rimozione dei titoli reali non equivalgono a una responsabilità significativa, ha anche criticato il silenzio delle personalità di spicco e ha affermato che re Carlo III ha la responsabilità di affrontare la questione in base a ciò che sapeva e quando. Khanna ha avvertito che se la monarchia britannica dovesse crollare sotto il peso delle rivelazioni di Epstein, le conseguenze non si limiterebbero al Regno Unito e ha affermato che lo scandalo minaccia di smascherare una più ampia classe dirigente transatlantica, con implicazioni che vanno ben oltre la famiglia reale. Stando a quanto affermano i media inglesi, secondo le linee guida ufficiali, gli inviati commerciali hanno il dovere di riservatezza sulle informazioni sensibili, commerciali o politiche relative alle loro visite ufficiali, ma dalle e-mail emerge che l'ex principe ha trasmesso a Epstein resoconti di visite a Singapore, Hong Kong e Vietnam, nonché dettagli riservati su opportunità di investimento. La fidanzata storica di Epstein, Ghislaine Maxwell, anche lei inglese, lunedì si è appellata al Quinto Emendamento e si è rifiutata di rispondere alle domande su Jeffrey Epstein durante un'udienza a porte chiuse a Capitol Hill. Ghislaine Maxwell, che è in carcere in Florida, è comparsa virtualmente davanti ai legislatori della Commissione di vigilanza della Camera per meno di un'ora. Parlando con i giornalisti a Capitol Hill dopo le deposizioni di Maxwell di lunedì mattina, Khanna ha anche ribadito che le conseguenze dello scandalo Jeffrey Epstein potrebbero rappresentare una seria minaccia per la monarchia britannica, sostenendo che la controversia si estende ben oltre le malefatte individuali e arriva fino al cuore dell'establishment politico e sociale del Regno Unito. Nel frattempo si profila all'orizzonte un terremoto enorme. Secondo i deputati Ro Khanna e Thomas Massie, incaricati di visionare senza censure tutti gli Epstein files, il Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti avrebbe oscurato il nome di almeno "sei uomini". I due intenderebbero concedere al ministero guidato da Pam Bondi il tempo necessario per rimuovere gli omissis dalle carte, ma non escludono la possibilità di rendere pubblici i sei nomi durante una seduta della Camera, così da godere dell'immunità. Uno dei sei uomini, ha detto Massie, ricoprirebbe una posizione di alto livello in un governo straniero, mentre

un altro sarebbe una personalità di spicco. Un intero sistema sta crollando e, se Carlo III intende salvare il salvabile della corona inglese, farebbe bene ad abdicare, consentendo al figlio di ripulire un ambiente che, a quanto pare, è sudicio all'inverosimile. Per finire l'opera se ne dovrebbe andare di corsa anche Starmer, con tutta la banda labourista. Ormai la pulizia si impone.

E se avesse ragione Anneke? UK edition
Shabbat Menkaura

Fotografia di nove sovrani europei in piedi o seduti, rivolti di tre quarti verso destra, in abiti di Stato. Scattata nella Sala Bianca del Castello di Windsor durante i funerali di re Edoardo VII. In piedi (da sinistra a destra): re Haakon VII di Norvegia, re Ferdinando di Bulgaria, re Manuele del Portogallo, imperatore Guglielmo II di Germania, re Giorgio I di Grecia, re Alberto del Belgio. Seduti (da sinistra a destra): re Alfonso XIII di Spagna, re Giorgio V, re Federico VIII di Danimarca. Il principe Alberto di Sassonia-Coburgo-Gotha, consorte della regina Vittoria, è raffigurato nel dipinto appeso alla parete dietro i monarchi. Re Giorgio V era imparentato per via di legami di sangue o di matrimonio con la maggior parte dei sovrani d'Europa, alcuni dei quali si riunirono a Windsor per il funerale di suo padre nel 1910. Qui lo vediamo con due zii (i re di Danimarca e di Grecia), un cognato che era anche suo cugino di primo grado (il re di Norvegia), un altro cugino di primo grado (l'imperatore tedesco), un cugino di primo grado acquisito (il re di Spagna) e tre cugini lontani, tutti discendenti, come lui, dai rami della famiglia Sassonia-Coburgo (i re di Bulgaria, Portogallo e Belgio). Premessa, il Regno Unito rappresenta un sistema complesso e ciò che si dirà in questo intervento riguarda solo una parte dell'élite inglese. Ma questa fazione, questo gruppo esiste, non è di fantasia. Una fazione che ha seminato zizzania nel mondo più di ogni altra e ancora ne sopportiamo gli esiti. Ma non facciamo errori. Grandi personaggi come Roger Scruton e Jacob Rees Moog, per fare solo due nomi, hanno combattuto e combattono la nostra stessa battaglia ma dall'interno. E con loro tanti altri. Detto ciò, è innegabile che i grandi atenei inglesi siano passati dalle stelle alle stalle per quanto attiene al comune raziocinio, piegato al wokismo più sfrenato. La situazione è quasi da guerra civile e il fallimento della globalizzazione ha esposto tutte le criticità di una società falsamente inclusiva, che sta per pagare un prezzo altissimo, anche per la debole guida di un monarca che ha troppi scheletri nell'armadio per potersi imporre e che, ad essere onesti, ha sin da giovane sposato certe istanze in contrasto alla madre. Detto ciò, come avevo promesso, dopo aver correlato le affermazioni, apparentemente incredibili, di Anneke Lucas con gli strani avvenimenti provenienti da un paese ritenuto civilissimo come il Belgio, con questo secondo intervento mi concentrerò sull'ancor più celebrata "patria di questo e di quello", cioè l'Inghilterra. Questo anche per confutare i poverini che si fanno abbagliare dalle apparenze e non vedono le ovvie risultanze che sono a disposizione di tutti. Le guardie reali, il tè delle cinque, i clubs raffinati, le scuole esclusive costituiscono alcuni degli stereotipi atti ad ingannare gli sprovveduti. Ad esempio, in rotta per la bella isola di Skye ci si imbatte in un castello da favola in mezzo ad un lago. Si chiama Eilean Donan per chi volesse visitarlo. Peccato che l'abbiano costruito all'inizio del '900. Un falso totale, paradigma di una società che la racconta molto e nasconde altrettanto. In altre parole, l'Inghilterra che abbaglia popolino e borghesucci, è anche quella che ha

sfruttato un terzo del mondo con metodologie feroci, quell'Inghilterra che, nei confronti degli scozzesi delle Highlands, ribelli e giacobiti, effettuò una vera pulizia etnica: le cosiddette Clearances, i cui effetti sulla politica del Regno Unito perdurano sino ad oggi. Andate in Scozia e parlatene, vedrete le reazioni. Particolarmente ridicolo è l'atteggiamento da leccchino che sin troppi pennivendoli, inviati a Londra, assumono dopo un paio di inviti dai milordi e, per i più fortunati, anche a palazzo reale. Convertiti al (falso) credo della superiorità anglosassone su tutto il resto del mondo, tornati in patria si vestono da milordi e parlano con accento affettato come se fossero divenuti un po' milordi anche loro, per una strana proprietà transitiva. Purtroppo, non sono diventati tutto di un tratto degli Hohenzollern, ma sono tragicamente rimasti solo zollern. Tornando in UK, come tutti sanno sul trono siede il ramo inglese dei Sassonia-Coburgo, la discendenza forse di maggior rilievo dell'antica casata dei Wettin. Come tutti sanno la regina vittoria sposò Albert, figlio del fratello della madre, per cui i figli di Vittoria potevano vantare più di 3/4 di sangue Sassonia-Coburgo. Più di 3/4, in quanto il padre di Vittoria, Edoardo Augusto di Hannover, duca di Kent e Strathearn, a sua volta poteva esibire diversi antenati provenienti dalla stessa stirpe ... e dell'altra casata, gli Oldenburg, di cui parleremo qui sotto. La grande Elisabetta II, come tutti sanno, sposò Filippo di Schleswig-Holstein-Sonderburg-Glücksburg (Grecia), il ramo più famoso dell'altra antica stirpe che ha formato il nucleo più antico di quella che io chiamo la Famiglia, gli Oldenburg, per cui, a stretto regime, Carlo dovrebbe portare il cognome del padre, ma, essendo la stessa Famiglia, si è scelto di mantenere il cognome di mamma, tanto non cambia nulla. Questi due clan si sono sposati tra loro un miliardo di volte e si sono imparentati un altro miliardo di volte con tutte le altre famiglie reali/principesche d'Europa. Anche gli olandesi, formalmente di altra origine, se scrutinati abbastanza nelle loro parentele, appaiono fermamente incistati nella Famiglia, anche perché la corona, quella inglese, l'hanno brevemente portata. Questa super dinastia, questo blocco di parenti, è diventato re di tutto. Una delle ragioni principali, oltre ad un fondello galattico? Appaivano inoffensivi da un punto di vista politico ed erano addestrati al mestiere di regnare. Ecco perché li ritrovi in contesti assurdi per dei tedeschi, quale quello greco. Dei professionisti, insomma, ma in paesi di forte identità storica come la Grecia, sin dal principio hanno avuto per il popolo lo stesso sapore della mozzarella fatta a Stoccolma. Quanto al blasone, senza voler essere irrispettosi, c'era chi splendeva oggettivamente di più, come i Borbone o gli Asburgo, o se vogliamo, pure come i Fitz-Stuart, o i Colonna, solo per fare alcuni esempi. Chissà perché la defunta super titolata Doña María del Rosario Cayetana Fitz-James Stuart y de Silva non era così popolare tra i milordi. Non sarà mica stato quel cognome Stuart a dare fastidio? Boh ... E i giapponesi? E la monarchia hashemita di Giordania, discendente direttamente da Hāshim ibn Abd Manāf, bisnonno di Maometto? Solo che, soprattutto nel XIX secolo, blasone a parte queste due casate sono diventate le famiglie regnanti di mezza Europa ed era un'Europa coloniale che dominava ben più di mezzo mondo. Quindi parliamo di un blocco di stati ricchi e avanzati, apparentemente tra loro distaccati, ove questa Famiglia, pur non esercitando nominalmente alcun potere effettivo, possedeva e possiede comunque un'influenza enorme. Soprattutto in UK. Inoltre, nessuno sa veramente quanta ricchezza sia stata accumulata per secoli da queste casate, specialmente durante il periodo

coloniale e probabilmente non lo sapremo mai. Non è gente che voglia primeggiare nelle classifiche. Anzi. Sono cose che lasciano volentieri ai villan rifatti. Parlando di potere, il monarca inglese, ad esempio, è anche capo della Chiesa Anglicana e non solo (si pensi alla Gran Loggia d'Inghilterra) quindi parlare di mera figura simbolica è semplicemente fuorviante. Inoltre, il monarca ti può cambiare la vita. Per sempre. Se putacaso nasci Zapatero e puoi diventare Marchese Zapatero della Zolla, così il tuo bel bambino diventa marchesino e la zolla scompare, non lo daresti un aiutino ai regnanti? Facciamo un esempio: Quando un premier britannico rassegna le dimissioni, ha il privilegio di presentare al monarca una lista di soggetti cui conferire titoli nobiliari, o onorificenze minori, senza limiti nel numero e totalmente a sua discrezione. E sulla lista decide il re. Questo è solo uno dei tanti benefici che la Famiglia ti può impartire, se sei un servo fedele, come lo è stato il premier canadese, ex governatore della Banca d'Inghilterra. Quindi la Famiglia è direttamente presente in tutto il blocco dei paesi del nord Europa, è saldamente alleata a precisi ambienti americani e detiene grandissima influenza anche su Australia, Nuova Zelanda, Canada e molti altri paesi del Commonwealth. In altre parole, la Famiglia esercita un grande potere anche su quella parte della classe dirigente occidentale emersa negli Epstein files, nei quali compare direttamente a causa di Andrew e non solo. Anche perché la Famiglia ha da molto tempo inglobato personaggi e clan familiari di altissimo livello sia in America (vedi i Bush), che in Europa, che in altri continenti. Pochi giorni fa il Parlamento norvegese ha respinto a larga maggioranza l'ennesima proposta volta ad istituire la repubblica. Ma non è andata liscia come potrebbe sembrare. Nello stesso giorno si è svolta la prima udienza del processo che vede imputato il figlio della principessa ereditaria Mette-Marit per reati gravissimi incluso lo stupro. La mamma, moglie del principe ereditario Haakon, impazza sui siti di tutto il mondo per gli scambi di mail con Epstein. Nel 2012, Epstein le scrisse di essere a Parigi "in cerca di moglie" e la principessa replicò che la capitale francese era "ottima per l'adulterio", ma anche che "le donne scandinave sono mogli migliori". Nel 2013 la principessa si trattenne ben quattro giorni nella casa di Epstein in Florida. Nel mazzo delle nazioni addomesticate dalla Famiglia c'era anche Israele. Quell'Israele "laico" che piaceva tanto ai "laici," perché adesso al governo ci sono i "pazzi," gli ultra. Non che i critici ne abbiano mai incontrato uno ... ci mancherebbe. Però cari signorini laici, lo sapete che quell'Israele "laico" era legato a filo doppio ai maggiordomi ebraici della Famiglia ed era costretto ad obbedire a quella finanza essenziale alla sua sopravvivenza? Avete notato quanti norvegesi implicati in quel disastro chiamato Accordi di Oslo sono citati negli Epstein Files? L'ultimo sfregio sono le false immagini di Epstein vivo e nascosto in eretz Israel. Ora, però, al timone c'è un Israele alternativo, formato da gente che nasce, vive, lavora e muore in Medio Oriente e che degli obiettivi geopolitici della Famiglia e dei suoi maggiordomi, se ne frega altamente. Ecco perché anche la parte ebraica della Famiglia attacca apertamente il governo di Gerusalemme mediante le sue coorti mediatico/sinistrorse. Parlando poi del matrimonio tra la Famiglia UK e gli USA, la famosa "Special Relationship," oltre che sulla comune radice culturale e linguistica, essa si basa principalmente sull'Ebraismo USA (in grandissima parte laico ed eterodosso e dai tempi di Obama spesso in aperta contrapposizione con Israele) in mano ai maggiordomi della finanza, sugli interessi economici comuni, sulla

fratellanza muratoria atlantica, sui molti matrimoni anglo-americani di alto livello occorsi tra XIX secolo e XX secolo e sui legami tra le corazzate accademiche inglesi e quelle americane. L'amministrazione Biden mostrò il suo vero volto quando al vertice del ministero degli esteri si ebbero due soggetti di provenienza giudaico-ucraina, fucilando così ogni possibilità per Israele di rimanere neutrale, visti i tantissimi ebrei provenienti da entrambi i paesi belligeranti che risiedono in eretz Israel. Anche per il Regno Unito dobbiamo, quindi, come abbiamo fatto con il Belgio, provare a trovare una matrice sociologica che possa spiegare l'esistenza di un'élite che mostri comportamenti tali da giustificare sia le risultanze degli Epstein files, sia i racconti di Anneke Lucas, che disse di essere stata iniziata quale membro della Famiglia proprio da un inglese, il famigerato Evelyn de Rothschild. Il tutto su richiesta del magnate americano David Rockefeller cosa che, se verificata, darebbe anche un interessante spaccato sulla piramide di potere all'interno della Famiglia, confermando così la primazia inglese sulla struttura. Anzi Anneke ha precisato varie volte che fu proprio Evelyn, parlando con lei allora bambina, ad utilizzare il termine "Famiglia" per designare il gruppo. Tra l'altro Evelyn, appena morto, fu travolto da numerosissime accuse di aggressione sessuale, anche di stupri veri e propri, in linea con i racconti che lo riguardavano. Intermezzo tragicomico: Borgoglio nominò la seconda moglie di Evelyn, Lynn Forester de Rothschild, quale presidente di quella assurda invenzione sul capitalismo inclusivo chiamata Inclusive Capital Partners. Un miracolo vero! Borgoglio ha convertito i finanzieri giudei! Santo subito! Torniamo in UK, con una precisazione importante. Sarebbe troppo lungo spiegare in quali condizioni uniche i vari tedescotti si siano trovati dopo aver stroncato l'opposizione interna fedele agli Stuart, cosa che ebbe conseguenze gravissime. L'Inghilterra aveva già sviluppato, anche esotericamente, caratteri autonomi e piuttosto erratici/eretici rispetto al continente, soprattutto ad opera di John Dee, ma è solo con il sovvertimento degli ideali iniziali della Royal Society sostituiti dal Darwinismo/Malthusianesimo (ed altro come l'eugenetica), che si aprono spazi formali alle idee spietate che sfociarono in quelle ideologie naziste e paranaziste che trovarono molto favore anche in una parte dell'aristocrazia inglese e non solo, a giudicare da certe fotografie della famiglia reale. Tale sovvertimento sfociò nelle posizioni estreme di Thomas Henry Huxley, detto il mastino di Darwin, e dei suoi sodali, che appaiono come i primi araldi delle idee spietate che sfoceranno modernamente nei programmi di controllo sociale della Famiglia. Thomas Huxley era il nonno di due nomi famosi Julian e Aldous. Julian fu presidente della British Eugenics Society (1959-1962) e può considerarsi il padre dell'Unesco. Il fratello Aldous, premio Nobel, è quello di Brave New World il romanzo distopico sul controllo assoluto e del meno noto "La Scimmia e l'essenza", che ci accompagna in uno scenario post-apocalittico. Curiosamente, o forse no, Aldous compose anche un'opera analitica in tema di possessione demoniaca, I diavoli di Loudun, basato su una celebre storia accaduta in Francia nel 1631. Trattasi di opera magistrale. La descrizione degli eventi è fittamente intrecciata con lunghe osservazioni di Huxley in merito alla religione, alla magia, alla superstizione e all'esperienza mistica. La società inglese sin dal regno di Elisabetta I storicamente si distacca sempre di più dall'eredità giudaico cristiana continentale (sia cattolica che protestante) per tentare vie nuove (o vecchie se vogliamo). Non erano tutti così ovviamente,

ognuno ha fatto un po' come gli è parso in mancanza di un controllo come quello operato dalla Chiesa. Però Aleister Crowley, la Golden Dawn e tante altre cose che arrivano sino ai giorni nostri, ma di cui non voglio parlare apertamente, sarebbero impensabili se non nel Regno Unito. Vi volete divertire? Andate a Edimburgo per Beltane ovvero al Ring of Brodgar (Orcaadi) attorno al solstizio d'estate, poi ne parliamo. E quella è la roba pubblica e (quasi) innocua. Ma non sono qui a ripercorrere tutte le tappe che hanno portato alla creazione di un ambiente d'élite in parte falsamente virtuoso e rassicurante, in cui tuttora crede il 99% che l'Inghilterra vittoriana fosse ricca di mostri, in tutti i sensi, è quasi un cliché. Ma non è un cliché. Ci sono due Guerre dell'oppio a testimoniare e se il management della droga era largamente lasciato in mano ai mercanti, meglio se ebrei come i Sassoon, la "protezione" ce la metteva Vittoria con i suoi soldati. E i soldi della droga li prendevano tutti quanti. Potrei anche citare la selvaggia reazione inglese al massacro di donne e bambini a Cawnpore in India nel 1857. Giustificabilissima, ma feroce anche per gli standards dell'epoca. Poi c'è la violenza sociale contro i poveri per cui gli Inglesi sono notori, anche solo a livello letterario. In fondo il marxismo nasce proprio dallo schifo generato dalle pratiche industriali e sociali albioniche. Non tutti conoscono però le terribili consuetudini giudiziarie che proteggevano i privilegiati. Consiglio, a questo proposito, uno dei saggi capitali di storia del diritto criminale: *The London hanged: crime and civil society in the eighteenth century* di Peter Linebaugh. Insomma, vi siete fatti un'idea. Ma veniamo a tempi più vicini a noi e guardiamo Netflix. Sì proprio Netflix. Quanti di voi si sono goduti "The Crown," lo scemmeggiato biografico della Regina Elisabetta II? In *A Company of Men*, il secondo episodio della seconda stagione di *The Crown*, Mike Parker, segretario personale e migliore amico del principe Filippo, mentre con un gruppo di amici altolocati entrambi sono a bordo del Britannia diretti in Australia, dove Filippo inaugurerà i Giochi Olimpici di Melbourne nel 1956, scrive una lunga lettera agli amici, da leggersi ad alta voce alla riunione del loro Dining Club del giovedì. Durante la lettura, scene tratte dal viaggio scorrono sullo schermo, ivi compresa una sosta in Papua Nuova Guinea ed in particolare quella nella quale questi robusti giovanotti inglesi di importantissima famiglia si gettano come lupi affamati su un gruppo di danzatrici papuane che hanno appena terminato la loro performance vestite solo di gonnellini di paglia. Di ciò Parker scrive nelle belle lettere da leggere pubblicamente alla combriccola del club. Molti dei partecipanti erano sposati e nessuno di loro era un ragazzino in preda ad una tempesta ormonale. Filippo aveva 35 anni, Mike Parker 36. Nessuno ha obiettato a questa rappresentazione. Nessuno ha protestato. Ma voi ve lo immaginate un gruppo di aristocratici italiani, nati negli anni Venti, come il principe xxxxxx o il duca yyyyyy ovvero il conte zzzzzz, buttarsi in branco su di un gruppo di Papuane sudate e non lavate (forse dalla nascita)? Per poi rendere il tutto pubblico, dopo averlo bellamente messo per iscritto... Per chi abbia ricevuto un'educazione aristocratica è impossibile anche solo concepire comportamenti siffatti, se non a livello di estrema perversione. Anche il discorso del branco è inspiegabile anche facendo ricorso a condizioni estreme. Non erano in guerra o in colonia, erano sul lussuoso yacht Britannia... Ma cosa c'è di diverso, allora, in questa jeunesse dorée albionica che, secondo questa ricostruzione, non avrebbe avuto nessun riserbo a adottare comportamenti estremi anche per una caserma? La

risposta è semplicissima. Alle tentazioni coloniali si aggiunge il sistema educativo. Per tagliarla corta, vi ricordate il film che lanciò Rupert Everett? Si chiamava *Another Country* - La scelta. Ambientato ad Eton, luogo di formazione dell'élite, scuola che di norma ammette allievi sin dai 13 anni, cioè dei bambini. Nella pellicola viene mostrata un'orgia di pedofilia, sadismo, omertà mafiosa e comportamenti distruttivi tipici del branco, estesi anche ai docenti. E di contenuti artistici in tal senso ce ne sono a centinaia sia in letteratura che nella cinematografia. Et voilà. Lord Mandelson, il milordo, non rappresenta un caso isolato. Scrive ad Epstein: "speriamo in un parlamento bloccato (hung) o, in alternativa, in un giovane uomo molto ben dotato (well hung young man)." Mandelson era considerato uno degli esponenti di punta del Labour fabiano legato alla Famiglia. Sapete il Labour, in crisi su tutto e da tutti punti di vista, quali disegni di legge sta spingendo alla massima velocità prima di cadere? Surprise! Surprise! Eutanasia larghissima e aborto fino a nove mesi per mera volontà della madre. Come hanno fatto in Spagna con il loro pupazzo Sanchez e come hanno fatto ovunque abbiano un briciolo di potere. Ce la vedete la manina comune, o sono il solito gombolottista? Proprio perché sono gombolottista cercherò di risolvere un'apparente contraddizione che rappresenta anche uno dei misteri più grandi degli anni '90. Cosa accadde in UK con la "fine della storia," cioè, dal 1991 in poi? Negli anni precedenti, nel campo dell'informazione giganteggiava Robert Maxwell, ebreo cecoslovacco nato in una famiglia ortodossa, fondatore del Maxwell Communications Corporation, nonché proprietario e presidente del Mirror Group Newspapers (MGN), creatore di un impero pubblicitario, editoriale e di telecomunicazioni tra i più potenti nel mondo e, ormai generalmente considerato uno degli assets più formidabili mai avuti dal Mossad. Come ho già scritto, alcuni sussurrano che, forse, a fronte di una richiesta di denaro considerata troppo esosa, gli stessi servizi ne abbiano anche determinato la misteriosa morte nel 1991, un anno faticoso sotto tutti gli aspetti. Ma sarà questa la vera ragione? Probabilmente no, nel senso che Maxwell può essere stato eliminato perché contrario a sostenere una globalizzazione forzata e violenta che la parte maggioritaria della Famiglia (soprattutto USA) e dei suoi maggiordomi ebraici, allora al potere anche in Israele, volevano imporre al mondo, senza valutare conseguenze e costi di una tale decisione. Secondo i bene informati è anche il potere in cui l'asse principale della Famiglia si sposta oltre atlantico, sostenuto dallo strapotere geopolitico USA. Non a caso il sistema di potere del deep state smantellato dal DOGE di Musk sosteneva con i soldi del taxpayer americano gran parte della rete di propaganda della Famiglia. Per inciso, in concomitanza con l'ultimo rilascio degli Epstein Files è comparso un video lungo ben 10 ore della vita in carcere di Ghislaine Maxwell. Un pizzino gigantesco. Con la morte di Maxwell, il suo ruolo nell'editoria verrà preso in carico da un altro nome famoso, il rivale Rupert Murdoch. Apro parentesi io adoro il vecchio Rupert, ben diverso dai figli, più illuminati della famosa Lampada Osram di Baglioni. Rupert, ovviamente, deve reggere il gioco, per cui guardare Skynews Italia o UK è sempre favoloso, soprattutto nell'osservare il loro infaticabile quotidiano esercizio di sputtanamento della destra. Quando si parla di Trump, ad esempio, giù smorfiette risatine e così via. Lo trattano da coglioncello, i supergiornalisti di Sky di qua e di là dalla Manica. La versione inglese, a volte, riesce ad andare oltre alla BBC, e ce ne vuole. Ma Rupert è australiano ed or-

goglioso patriota e questa caccia che inquina le menti e che lui spaccia in tutto il mondo, a casa sua non la tollera. Ecco perché Skynews Australia è il migliore canale d'informazione di destra del mondo, molto più di Fox News (sempre Murdoch) o di GB News di Farage. Hanno anche una bellissima rubrica quotidiana che si intitola *Lefties Losing It* volta a percolare i sinistri di tutti il mondo. Imperdibile! Tornando a Murdoch, nel 1992/93 avviene l'impossibile. I telefoni dei Principi di Galles vengono intercettati e le rispettive conversazioni intime con gli amanti finiscono sulle prime pagine di tutti i giornali del mondo. Escono memoriali di ogni tipo, ovvero vengono minacciati e la corona ne deve prevenire la pubblicazione. Ma non è solo questo; A partire dagli anni '90 e fino alla sua chiusura nel 2011, i dipendenti dell'ormai defunto quotidiano *News of the World* posseduto da Murdoch si dedicarono indisturbati per venti lunghi anni all'intercettazione telefonica, alla corruzione della polizia e all'esercizio di influenze indebite nella ricerca di notizie. Le indagini condotte dal 2005 al 2007 hanno dimostrato che le attività di intercettazione telefonica del giornale erano rivolte a celebrità, politici e membri della famiglia reale britannica. Il conseguente oltraggio pubblico contro News Corporation e il suo proprietario, Rupert Murdoch, portò a diverse dimissioni di alto profilo, tra cui quelle di Murdoch come direttore della News International, del figlio di Murdoch James come presidente esecutivo, dell'amministratore delegato della Dow Jones Les Hinton, del responsabile legale della News International Tom Crone e dell'amministratore delegato Rebekah Brooks. Anche il commissario della polizia metropolitana di Londra, Sir Paul Stephenson, rassegnò le dimissioni. In altre parole, avrebbero dovuto mandarli all'ergastolo e non gli hanno fatto un Cassio. Anzi, il gruppo Murdoch è in pieno swing: si è messo a caccia davanti ai nuovi padroni, acquistando Fox News e sostenendo (per ora) vigorosamente Donald Trump. Tornando ai primi anni '90, l'attacco proveniente da molte direzioni (ivi compreso da libri pubblicati e no, tra i quali quello apparentemente esplosivo dell'ex cameriere personale di Carlo) alla famiglia reale, rimase senza reazioni visibili da parte di quest'ultima. Nessuno si beccò una pallottola in testa, o, almeno, un sacco di botte. La donna più rispettata e potente del mondo rimase impotente a guardare il massacro mediatico della sua famiglia. Perché la polizia e il controspionaggio, il famoso MI5, non fecero nulla per proteggere i Royals? Se lo sono chiesto milioni di persone e ovviamente si possono solo fare ipotesi al riguardo. E' possibile che Elisabetta II fosse fortemente in disaccordo con parte della Famiglia e conseguentemente con il deep state, su qualche argomento importante, disaccordo che in ultima analisi avrebbe condotto alla Brexit, guidata da due degli uomini più fedeli alla regina, Jacob Rees Moog e Nigel Farage. A proposito, gli illuminados, perdenti nei sondaggi, con ogni probabilità si giocarono la rarissima carta dell'omicidio MK Ultra e mi riferisco alla bislacca, inspiegabile uccisione della MP labourista Jo Cox una settimana prima delle elezioni, cosa che costrinse ad una contromossa da parte della casa reale, che fece trapelare pochissimi giorni prima del voto che la sovrana era a favore della Brexit e sappiamo tutti come finì. Non fate sorrisetti. MK Ultra è una cosa reale e, come ho già scritto, alcune vittime hanno già vinto in giudizio cause intentate contro il governo canadese che ospitava il programma del vicino americano (ma che coincidenza, tutto in Famiglia!). Vi chiederete: perché la Famiglia non lo utilizza più frequentemente? Per non attirare l'attenzione. Troppi

omicidi eccellenti, commessi da matti opportunamente scelti, sarebbero difficilissimi da spiegare. Il ragazzo che suppostamente sparò a Trump a Butler Pennsylvania, potrebbe essere stato sottoposto a MK Ultra. In conclusione, anche in UK troviamo delle condizioni sociologiche anomale, capaci di sostenere per lunghi periodi tempo gruppi di pervertiti/depravati di altissimo livello. Le stesse “tentazioni” coloniali attribuite al Belgio possono tranquillamente aver interessato anche porzioni dell’amministrazione britannica in quei paesi esotici. Il sistema dei colleges e la vita comune sin da giovanissimi, unitamente a comportamenti violenti, omertosi e devianti di gruppo, tollerati e/o supportati da alcuni insegnanti, hanno contribuito a creare quell’alone poco rispettabile che negli ultimi due secoli ha caratterizzato il sistema educativo inglese, pur di grandissimo valore scientifico. Gli scandali alla Mandelson dal dopoguerra sono stati decine. I lib-dem, per fare solo un esempio, famosi sin dagli anni ’70 per lo scandalo che coinvolse Jeremy Thorpe, leader del partito, due giorni fa hanno subito un altro colpo per le accuse rivolte ad un Pari del regno, Chris Rennard. Il 1991 ha rappresentato la fine della storia e l’inizio della lotta impari all’interno della Famiglia tra due fazioni su come arrivare alla globalizzazione (o se arrivarci del tutto). La prima, maggioritaria, depravata e violenta ha commesso numerosi crimini orrendi e ha largamente cospirato contro l’umanità. Si spera che ne dovrà rispondere presto. La seconda, minoritaria e sotto pressione continua, ha trovato in Donald Trump un bizzarro e inaudito condottiero. Fu proprio Elisabetta a ricoprirlo di onori mentre quasi tutti gli sputavano addosso. Nella notte parigina che sancì il predominio di Trump, con gesto totalmente contrario al protocollo il Principe di Galles si sostituì al premier e si chiuse con il Donald per lungo tempo all’ambasciata USA. Perché? Quale urgenza aveva il futuro re di parlare con il Presidente americano? Non lo sapremo mai, ma stiamo vivendo le convulse battute finali dello scontro tra un gruppo di pervertiti senza scrupoli e chi, con coraggio, si batte contro di loro. Non che questi ultimi siano perfetti o santi, ma il mondo che rappresentano e che propongono è molto più accettabile dal Sabbah demoniaco dei transumanisti malthusiani e darwinisti.

Starmer, dovrei stare o dovrei andarmene?

Francesca Centurione Scotto Boschieri

Should I stay or should I go? (Dovrei stare o dovrei andarmene?) Notizie da Londra Una settimana da incubo per Keir Starmer, quella appena trascorsa. E il lunedì della nuova non si è preannunciato migliore. Starmer era visibilmente provato, under pressure sotto i flash dei fotografi che sembravano lampi di una tempesta, quella metaforica che ha dovuto attraversare e che lunedì, nel suo blue Monday, lo ha visto nell’occhio del ciclone. Il passo veloce, è uscito da Downing street in serata per andare all’incontro cruciale con i suoi MPs, a porte chiuse, a Westminster. Incontro per decidere del suo destino. I fatti si sono succeduti alla velocità di un domino, dopo le rivelazioni degli Epstein files che hanno travolto Peter Mandelson, l’amico del noto pedofilo satanista Epstein, e il già compromesso e caduto in disgrazia Andrew. Ma se il Principe e la moglie Sarah, che nel frattempo ha chiuso la sua charity, non toccano il partito dei Labour, anzi fa gioco alla loro anima antimonarchica (e la Corona ieri si è dovuta esporre con un comunicato di sostegno alle indagini) certamente il fatto che proprio il primo ministro Starmer abbia “appointed” cioè nominato nel ruolo

di Ambasciatore in US proprio Mandelson, ritratto in varie foto nell’isola degli orrori di Epstein, scandalizza. Diventato Sir, (e oggi non più), ex barone caduto in disgrazia per la sua stretta frequentazione e amicizia con Epstein, porta con sé una macchia indelebile proprio per i laburisti stessi. Infatti Mandelson non è un politico qualsiasi, ma un laburista di lungo corso, già consigliere di Tony Blair e ministro del business per Gordon Brown, insomma una colonna portante di quella lenta transizione verso i New Labour più moderati di cui era uno degli architetti primari. Tutto questo, si capisce, non aiuta nella narrazione dei Labour di partito moralmente ineccepibile. In confronto lo scandalo di John Profumo impallidisce. Profumo, negli anni Sessanta esponente della destra e Segretario di stato per la guerra, si innamorò nel 1961 di Christine Keeler, che ahimè nel frattempo era amante di un russo, addetto navale all’ambasciata e probabile spia. L’affair che si svolgeva tra una piscina di Lord Astor nel countryside e il bel ristorante polacco Daquise, ancora ora attivo a South Kensington, portò Profumo a dimettersi e ad una condanna a lavori socialmente utili; fece di fatto dimettere Harold Macmillan e vincere i laburisti alle elezioni del 1964, mentre la Keeler diventava famosa per una fotografia dove posava nuda dietro una sedia di design danese e per svariati film sull’argomento (anche una serie Netflix odierna). Altri tempi, o la storia si può ripetere? Sir Mandelson, infatti, non solo avrebbe condiviso i gusti morbosi e predatori dell’amico Epstein, ma soprattutto gli avrebbe fornito notizie riservate sul business, notizie utilissime al finanziere per fare i giusti investimenti, le giuste puntate sul mercato, notizie che pare gli passasse anche l’amico Andrew. Mandelson come Profumo, è diventato di fatto un traditore dello Stato. Starmer come Macmillan? C’è da chiederselo. Ora il punto in questione è che Starmer, nonostante Epstein fosse già stato condannato e in prigione, e Mandelson non ne avesse preso le distanze, ha comunque voluto questo politico di lungo corso, come Ambasciatore in Us. E questo, l’associazione del primo ministro con un amico di Epstein, pedofilo e traditore, è un boccone troppo amaro da ingoiare per molti. On top of that, ciliegina sulla torta, ci si mette Elon Musk che il 6 Febbraio lancia sul suo social X un sondaggio con la domanda “Dovrebbe UK liberarsi da un governo tirannico?”, invocando la prigione per Starmer, soprattutto sulla questione della gang di pakistani che ha commesso stupri e violenze, e che per Musk, Starmer, allora in charge, avrebbe coperto. Lo scontro tra i due non è nuovo, anche sulla libertà di informazione, che sotto Starmer è stata molto censurata, con episodi eclatanti di persone messe in galera anche per scambi di per messaggi personali. Starmer ha risposto per le rime, minacciando di prendere provvedimenti contro X, la piattaforma di Musk, per Grok e le immagini create della AI di bambini. Nel frattempo i Labour parlano di ingerenza inaccettabile di Musk, e si schierano contro, forse però dimenticando l’enorme problema di ingerenza che Starmer ha creato con l’OK alla mega ambasciata cinese a due passi dall’iconica Tower Bridge. Un problema che ha visto una levata di scudi da parte di residenti, dei Conservatori e anche di moltissimi fuoriusciti da Hong Kong, che grazie alla cittadinanza, si sono rifugiati in UK scappando dal regime al quale si opponevano, e che ora temono per la loro stessa vita. In questo clima di controllo, c’è stata anche la marcia indietro di Starmer sulla identità digitale, che aveva caldamente sostenuto, ma che nessun pare gradire, perché percepita come veicolo di controllo. A complicare, si aggiunge la fuoriuscita del partito

di alcuni membri che sono passati a Reform, il partito di Farage, che si frega le mani per questo inaspettato “dono” di Epstein, e certamente sarà in pole position per le prossime elezioni locali il 7 maggio, a succhiare voti ai Labour ma anche ai Conservative. Ieri poi, le dimissioni del braccio destro, Morgan McSweeney, del capo dello staff, per averlo consigliato di nominare Mandelson, è un’altra tessera del mosaico che si stacca. Anche se Downing Street commenta che “Il Primo ministro ha un chiaro mandato per cinque anni”, il partito dei laburisti è diviso e spaccato, e molti di loro chiedono le dimissioni. Così ha fatto il Labour Scozzese Anas Sarwar, che senza peli sulla lingua, ha detto ieri esplicitamente che Mandelson non doveva essere messo in quella posizione e che lui non ha niente a che spartire con un tipo simile, prima di chiedere a Starmer di dimettersi. Ma la domanda vera è chi lo può sostituire? Sembra nessuno. E poi in molti continuano a sostenerlo, come la rossa passionaria Angela Rayner. O forse lo sostengono per facciata, aspettando che cada definitivamente. E proprio lei, la Rayner, potrebbe rientrare dopo le dimissioni che l’hanno vista coinvolta in opaco affare (non ha pagato interamente le alte tasse sull’acquisto della casa) e addirittura diventare nuova leader dei Laburisti, ma certo non prima che la causa in corso con la giustizia sia terminata. Certo sarebbe una svolta verso estrema sinistra, con un linguaggio, usato da Rayner, per molti scioccante. Altri nomi però sono già compromessi, perché troppo vicini a Mandelson. E c’è sempre il buon vecchio Ed Miliband, che però aveva già perso, e pare un’arma spuntata. La tempesta shakespeariana, la storm di Starmer, non è nata qui. L’uomo degli U turn, come è definito qui in Uk, di inversioni a U in una politica fragile e poco efficace ne ha fatto parecchie, alcuni ne hanno contato oltre quindici. Dopo neppure due anni dalla sua elezione, questa politica del Cunctator è al centro di grandi critiche. Tra le peggiori retromarcie quella sulla promessa di tagliare i 300 pounds dati ai pensionati per il riscaldamento, che avrebbe dovuto passare da 11 milioni a 1 milione e mezzo, facendo risparmiare il governo. Ma dopo solo un anno li hanno re-inseriti facendo parlare il Financial Times di “administration-defining mistake”. Il governo subissato di proteste ha preferito il populismo e si è macchiato di una “ritirata sotto pressione” come scrisse il Times. E agli inglesi le ritirate non piacciono. In più i soldi che erano per le pensioni sono “evaporati” ed ora il Dipartimento del Lavoro e Pensioni è costretto a fare fronte a milioni di pounds da elargire al 46% in più di aventi diritto. Nel manifesto Labour si proclamava che le tasse sulla “working class” non sarebbero state aumentate, ma Rachel Reeves ha aumentato le tasse per i datori di lavoro, dal 13,8% al 15% in una manovra che chiaramente ricade anche sugli impiegati. Anche il Guardian, il giornale di sinistra per eccellenza, ha chiamato questa azione, una diretta mancanza dei patti elettorali. Tasse aumentate poi un po’ su tutto, con quella più amata dai Labour sui “non dom”, che però ha fatto scappare molti non domiciliati in altri paradisi fiscali ben più convenienti, creando di fatto un danno economico enorme, visto che erano quelli che spendevano fior di pounds insieme ai Russi, con i conti congelati dalla guerra. Con altri provvedimenti non mantenuti sul welfare e la protezione dei lavoratori, la rabbia è aumentata, sfociando presto in grandi proteste, come quella organizzata da Tommy Robinson per la morte di Charlie Kirk, che ha portato a Londra una folla di centocinquantamila persone, certamente non solo di estrema destra, unite da una comune insoddisfazione sui temi dell’immigrazione e dello sviluppo.

La pancia del popolo non di Londra, ma delle periferie, quelli che i laburisti non paiono difendere, il 13 Settembre scorso, oltre che celebrare Kirk, urlavano contro Starmer. Ieri, alla fine, Starmer si è salvato. Oggi potrà dire che il partito è più unito di prima. Che ha avuto una standing ovation, come è stato scritto da BBC sotto la voce Breaking News. Tutti paiono seguire il vecchio adagio di Disraeli "Never complain never explain", "Non lamentarti mai, non spiegare mai". Ma la verità, sotto la facciata, è che il premier è azzoppato, e non è così facile curare una frattura così profonda, con semplici titoli di giornali compiacenti.

Il senatore Ro Khanna, democratico, uno dei due che stanno guardando gli Epstein Files

Il senatore Ro Khanna, democratico, uno dei due che stanno guardando gli Epstein Files, ha reso noto in Parlamento i loro nomi: Salvatore Nuara, Zurab Mikeladze, Leonie Leonov, Nicola Caputo, Sultan Ahmed Bin Sulayem, and billionaire businessman Leslie Wexner. Caputo Chi sia Nicola Caputo è tutto da vedere. Leslie Wexner ha rivelato alle autorità americane di aver pagato Jeffrey Epstein pochi giorni prima che il pedofilo si togliesse la vita in carcere, dimostrando in questo modo di essere un suo cliente. Secondo quanto riportato dal Financial Times, il legale di Wexner incontrò le autorità nel luglio del 2019 e raccontò loro che aveva consentito a Epstein di avere il controllo delle sue finanze personali e che il pedofilo spesso comprava proprietà per poi rivenderle a sé stesso a prezzi scontati, come accaduto per l'abitazione di Epstein a New York. Leslie Wexner è ritenuto una figura cruciale nel caso Epstein, colui a cui far risalire la maggior parte della sua ricchezza. Altri documenti pubblicati dal Dipartimento di Giustizia evidenziano anche che Leon Black, il co-fondatore di Apollo Global Management, pagò a Epstein 158 milioni fra il 2021 e il 2017. Intanto, il segretario al commercio Howard Lutnick si difende sul caso Epstein, che ha spinto molti in Congresso a chiedere le sue dimissioni. "Non ho avuto quasi niente a che fare" con Epstein, probabilmente c'è stato uno scambio di 10 email, ha detto Lutnick nel corso di un'audizione davanti a una sottocommissione del Senato. "Non ho nulla da nascondere, assolutamente nulla", ha aggiunto ammettendo di aver visitato l'isola del pedofilo e aver pranzato con lui. Lutnick ha però precisato di non ricordare perché abbia visitato l'isola di Epstein nel 2012. «Se in due ore abbiamo scoperto sei uomini nascosti, immaginate quanti se ne nascondono in quei tre milioni di file. Perché stiamo proteggendo questi uomini ricchi e potenti?», chiede il democratico Khanna.

Pucci e metodo Lucarelli Roberto Riccardi

Andrea Pucci ha rinunciato alla co-conduzione della terza serata di Sanremo. Il giorno prima faceva il comico. Poi sono arrivate le storie Instagram di Selvaggia Lucarelli. Millequattrocento caratteri, qualche screenshot, la valanga dei follower, le minacce alla famiglia. Un telefono e un profilo Instagram hanno innescato una tempesta che ha fatto saltare il primo festival della televisione italiana. Il commento della Lucarelli: "Figuraccia evitata dalla Rai." La domanda sorge spontanea: chi è questa donna che dispone di un potere di interdizione superiore a quello di un tribunale? La risposta la si trova dove la si trova sempre: seguendo i soldi. La

Lucarelli si racconta come paladina della trasparenza, giustiziera del web, voce dei deboli. La narrazione regge finché non si aprono i bilanci. La newsletter "Vale Tutto" su Substack conta, secondo le stime disponibili, oltre duecentomila iscritti complessivi tra gratuiti e paganti, al costo di sette euro al mese o settanta l'anno per gli abbonati. La piattaforma certifica "decine di migliaia di abbonati a pagamento": i ricavi complessivi sono stimabili da chiunque sappia fare una moltiplicazione. La società Boutade srl, fondata con il compagno Lorenzo Biagiarelli il 24 settembre 2024, secondo il bilancio camerale depositato ha fatturato trecentottantamila euro nel primo esercizio con un utile netto di duecentomila. A questi si aggiungono i libri, i podcast, le ospitate televisive, il seggio fisso a Ballando con le Stelle su Rai 1. Ma il dato più eloquente è un altro. Ogni polemica produce un'anomalia statistica che sfida la logica: mentre il bersaglio perde follower, reputazione e sonno, la Lucarelli ne guadagna. Secondo l'analisi realizzata da SocialData in esclusiva per Adnkronos nel gennaio 2024, dopo il caso Pedretti il sentiment negativo nei confronti della Lucarelli ha raggiunto l'ottantasei per cento: quasi nove persone su dieci, tra quante hanno commentato la vicenda, hanno espresso indignazione nei suoi confronti. Logica vorrebbe che i follower crollino. Sono aumentati di duemilaneovecento in sette giorni. Dopo il caso Mariotti: più cinquemiladuecento. Dopo il caso Pandoro: più ventiseimila. La polemica respinge, ma la visibilità attrae. Per ogni persona che toglie il seguiti ne arrivano di più, richiamate dal rumore. Chiara Ferragni, nella stessa vicenda del Pandoro, ha perso cinquecentomila follower e cinque milioni e settecentomila euro di ricavi. Pattern opposto, esito identico: la macchina commerciale della Lucarelli si alimenta. I follower Instagram non generano ricavi diretti, la piattaforma non paga i creator in Italia, ma quei due milioni di seguaci sono il carburante di tutto il resto: la newsletter, i libri, la Boutade, le ospitate. Senza la platea non esiste il business. Il cavaliere bianco non esiste. Esiste un modello di business che monetizza la gogna. Non è giornalismo d'inchiesta. È industria dell'indignazione. Ogni bersaglio è un prodotto, ogni shitstorm è un lancio commerciale, ogni scandalo è un trimestre fiscale. Il metodo non cambia mai. Si individua il bersaglio. Si pubblicano le storie Instagram davanti a due milioni di follower. Il linguaggio è formalmente inattaccabile: mai un insulto diretto, mai una minaccia esplicita. Si racconta, si insinua, si "fanno domande". I follower eseguono il lavoro sporco nei commenti in totale autonomia, convinti di compiere un atto di giustizia. Il meccanismo è elementare: la Lucarelli fornisce il bersaglio, costruisce la narrazione del torto subito dalla collettività e la folla si muove sentendosi nel giusto. Nessun ordine, nessuna regia esplicita. Solo un dito puntato e una platea di due milioni di persone pronte a colpire chi viene indicato. I follower migrano sul profilo della vittima, sommergono tutto. La Lucarelli controlla i commenti sotto i propri post, filtra, cancella, sterilizza. Il suo profilo resta immacolato. Quello del bersaglio diventa un campo di battaglia. L'algoritmo di Instagram è lessicale: intercetta le parolacce, non intercetta le campagne. Rileva chi scrive "scemi presuntuosi", la stessa frase che costò alla Lucarelli un mese di blocco su Facebook nel 2018, ma non rileva chi orchestra la distruzione reputazionale di una ristoratrice, di uno studente, di uno psicologo assolto. Chi innesca il meccanismo resta al riparo. Solo gli esecutori rischiano. È il delitto perfetto dell'era digitale. Il catalogo dei bersagli merita di essere percorso per intero. Nel

novembre 2022 Carlotta Rossignoli si laurea in Medicina al San Raffaele con 110 e lode e menzione speciale. Percorso accelerato, regolare, certificato dall'ateneo e dal Ministero. La Lucarelli la sottopone a un processo pubblico su Instagram: espone le borse griffate, le vacanze, il Rolex del padre. Pubblica una foto del suo sedere al memoriale dell'11 settembre. Chiede il libretto dei tirocini. I rappresentanti degli studenti verificano: percorso regolare. L'università emette nota ufficiale. La Rossignoli chiude Instagram e sparisce. La Lucarelli non chiede scusa. Nel dicembre 2023 Matteo Mariotti, vent'anni, perde una gamba nell'attacco di uno squalo in Australia. Gli amici aprono una raccolta fondi. La Lucarelli solleva dubbi e pubblica un messaggio privato che il ragazzo le ha inviato da Brisbane, ancora convalescente. Al Rizzoli di Bologna, durante la riabilitazione del moncone, il ragazzo piange in video: "Selvaggia, hai fatto un grande errore con me. Se ti paragonano allo squalo, sei più forte e più pericolosa." E aggiunge, con lucidità che vale più di qualsiasi analisi: "Lucarelli sa bene che quando addita qualcuno, i suoi follower si scatenano. Vive sui social, sa meglio di chiunque altro come funzionano." La Lucarelli replica che in Italia tremila persone l'anno subiscono un'amputazione e non aprono raccolte fondi. Scuse: zero. Nel luglio 2019 la Lucarelli pubblica sul Fatto Quotidiano una serie di articoli su Claudio Foti, psicoterapeuta di Pinerolo coinvolto nell'inchiesta di Bibbiano. Lo descrive come responsabile di un "metodo" legato al suicidio di una bidella. Foti viene assolto in via definitiva dalla Corte di Cassazione. Il tribunale civile di Torino condanna la Lucarelli due volte: la prima per un articolo su Domani, venticinquemila euro di risarcimento più cinquemila di sanzione; la seconda per cinque articoli sul Fatto Quotidiano, sessantacinquemila euro di risarcimento più quindicimila di riparazione pecuniaria a suo carico esclusivo. Il giudice scrive che "le frasi sono costruite volutamente al fine di screditare" e che Foti appariva "colpevole di fatti di cui egli è totalmente estraneo". A queste si aggiungono la condanna per diffamazione nei confronti della collega Sandra Amurri al tribunale di Fermo e quella, passata in giudicato, per la fake news su Alessia Mancini, concorrente di Miss Lazio definita transessuale perché alta un metro e ottantaquattro. Il commento della Lucarelli sulle proprie condanne: "Mi fa sempre sorridere." E poi c'è il caso Pedretti. Quello che li riassume tutti. Nel gennaio 2024 Giovanna Pedretti, cinquantanove anni, ristoratrice di Sant'Angelo Lodigiano, pubblica la risposta a una recensione omofoba ricevuta online. La Lucarelli e Biagiarelli lanciano il debunking pubblico: il font della recensione non corrisponde allo standard di Google. Biagiarelli chiama la donna al telefono. La Lucarelli scrive: "Marketing dei buoni sentimenti. Una persona inventa una storia usando disabili e gay per ottenere popolarità social." Il 14 gennaio Giovanna Pedretti scompare. Il suo corpo viene trovato nelle acque del Lambro. La figlia scrive: "Grazie, signora, per aver massacrato mia mamma. Cerchi la prossima vittima." La Procura di Lodi apre un fascicolo per istigazione e lo archivia escludendo responsabilità di terzi. Nessuna responsabilità penale. Ma il meccanismo mediatico, una volta innescato, non conosce archiviazione. Un anno dopo, a Verissimo, la Lucarelli dichiara che la ristoratrice le ha causato "un danno d'immagine". A marzo 2025: "Sono stalkerizzata da questa storia." Una donna è scomparsa nelle acque del Lambro. La Lucarelli è stalkerizzata. Chi osa contestare questa sequenza di bersagli colpiti, condanne accumulate e scuse mai pronunciate riceve un'etichetta immediata: hater. La parola è il capolavoro

retorico della Lucarelli, la chiave di volta dell'intera architettura. Ha scritto un podcast sul tema, "Abbiamo accettato l'odio online". Ha proposto l'identificazione obbligatoria degli anonimi. Ha teorizzato il fenomeno con la competenza di chi ne è la principale vittima. Il paradosso non potrebbe essere più perfetto: la persona che più di ogni altra in Italia costruisce campagne di indignazione di massa contro individui specifici si presenta come la principale vittima dell'odio online. Il piromane che protesta contro il fumo e le fiamme di un incendio che ha appiccato lui. Nel vocabolario della Lucarelli non esiste la critica legittima. Non esiste il lettore che nota il pattern. Non esiste il giurista che conta le condanne. Esiste solo l'hater. La parola trasforma condotte ripetutamente sanzionate dai tribunali in giornalismo coraggioso e la critica a quelle condotte in squadristo digitale. Chiunque contesti è un hater. Chiunque ricordi il Lambro è un hater. Chiunque citi una sentenza è un hater. Lo scudo è totale. Resta la domanda che nessuno a Viale Mazzini sembra volersi porre. La Rai è servizio pubblico. Servizio pubblico significa canone, soldi dei contribuenti, obbligo di codice etico che si estende a "collaboratori o consulenti, con qualsiasi tipologia di contratto o incarico e a qualsiasi titolo". Il codice prevede "continenza espositiva" e "correttezza del linguaggio". Prevede clausole di risoluzione in caso di violazione. La Lucarelli siede in giuria a Ballando con le Stelle dal 2016. Nove edizioni consecutive. Ogni stagione produce tre o quattro risse calcolate con i concorrenti che diventano titoli di giornale per settimane: Bova, Zanichchi, Costamagna, Madonia, D'Urso. Non è un effetto collaterale: è il prodotto. La Rai ha scoperto che la polemica permanente genera ascolti e ha deciso che gli ascolti valgono più della dignità del servizio pubblico. Persino Peter Gomez, cofondatore e direttore dell'edizione online del Fatto Quotidiano, rifiutò per anni di far scrivere la Lucarelli sul sito. Lo spiegò pubblicamente in una lettera al Giornale nel 2017: "Ho a malincuore prudenzialmente preferito che la sua collaborazione non venisse estesa anche alla testata online da me diretta." Per cinque anni la Lucarelli scrisse sul Fatto con contratto in esclusiva, ma solo sull'edizione cartacea. Mai un articolo sul sito, mai un'apparizione nelle produzioni di Loft. Un direttore di giornale la considerava un rischio editoriale. C'è un ulteriore tassello. Nel maggio 2023 l'Ordine dei Giornalisti della Lombardia convoca la Lucarelli per un procedimento disciplinare. La risposta è immediata: domanda di cancellazione dall'albo. Sette esposti archiviati tra il 2020 e il 2022, poi un procedimento riaperto e la Lucarelli sceglie la via più rapida: uscire. Lo annuncia sui social: "Ho fatto immediata domanda di cancellazione dall'ordine, continuerò a scrivere da libera cittadina." Da quel momento non è più soggetta alla giurisdizione disciplinare dell'Ordine né al codice deontologico dei giornalisti: nessun obbligo di rettifica, nessun vincolo di continenza, nessuna possibilità di sanzione disciplinare. Sette mesi dopo scompare Giovanna Pedretti. Se la Lucarelli fosse stata ancora iscritta, l'Ordine avrebbe potuto esaminare la condotta tenuta in quella vicenda. Senza iscrizione, nessun procedimento possibile. I quotidiani che continuano a pubblicarla, il Fatto Quotidiano in testa, sono diretti da giornalisti che rispondono a quelle stesse regole. La Lucarelli no. Scrive sulle loro pagine, ma le regole valgono solo per chi la ospita. Un direttore di giornale la considerava un rischio editoriale. Un'istituzione di categoria la convoca e lei se ne va. La Rai, evidentemente, ha standard di prudenza inferiori a quelli di un giornale online e di un ordine professionale. La domanda è sem-

plice: una televisione di Stato può permettersi di tenere in palinsesto una persona condannata per diffamazione nei confronti dello psicologo Foti (due volte, per oltre centocinquemila euro complessivi tra risarcimenti e sanzioni), della collega Amurri, della concorrente di Miss Lazio Mancini, che commenta le proprie condanne dichiarando che le fanno sempre sorridere, che genera polemiche industriali con i concorrenti e che si serve della visibilità Rai per alimentare la propria macchina di monetizzazione privata? Ballando con le Stelle andava in onda dal 2005, undici anni prima dell'arrivo della Lucarelli. Non ne morirebbe. Si potrebbe benissimo rinunciare ai battibecchi da cortile e mostrare una schiena dritta. Ma la Rai preferisce il battibecco alla schiena dritta. E con questa scelta dice al Paese qualcosa di molto preciso: le condanne non hanno conseguenze, la gogna è intrattenimento, l'impunità è un format televisivo. Alla fine la verità è semplice e va cercata dove si cerca sempre: nei numeri. Non esiste alcun cavaliere bianco. Non esiste alcuna paladina della trasparenza. Esiste un'imprenditrice che ha trovato la ricetta perfetta per l'impunità: la gogna paga, i follower crescono, la newsletter incassa, la Rai copre, l'algoritmo protegge, i tribunali condannano ma il sistema assorbe le condanne come costi operativi. Ogni bersaglio presentato come colpevole diventa un investimento. Ogni shitstorm è un trimestre. Ogni condanna è una riga di bilancio già ammortizzata. Il prezzo dell'impunità non lo paga mai chi ne beneficia. Lo pagano una ristoratrice scomparsa nel Lambro, un ragazzo al Rizzoli, uno psicologo assolto, una studentessa cancellata dai social, un comico che ha perso Sanremo. Il conto, prima o poi, si presenta sempre. Sarebbe opportuno che qualcuno a Viale Mazzini cominciasse a leggerlo. Autore: Roberto Riccardi

Melin e Metz, una scossa per l'Europa **Carlo Di Stanislao**

Meloni e Merz: la scossa conservatrice che ridisegna l'Europa "L'Europa non si farà d'un colpo, né mediante una costruzione d'insieme; essa si farà attraverso realizzazioni concrete creando anzitutto una solidarietà di fatto." — Robert Schuman Potremmo essere di fronte uno spartiacque per il Vecchio Continente. Quello che il Corriere della Sera ha definito "una scossa all'Europa" non è soltanto un incontro bilaterale tra due leader, ma la cristallizzazione di un nuovo baricentro politico. A Roma, tra le navate cariche di storia di Villa Doria Pamphilj, Giorgia Meloni e il Cancelliere tedesco Friedrich Merz hanno siglato un'intesa che promette di spostare l'asse decisionale europeo verso una sintesi inedita tra conservatorismo identitario e pragmatismo ordoliberal. Un asse fondato sulla necessità geopolitica. Per decenni, l'Europa ha respirato con il polmone franco-tedesco. Tuttavia, con una Germania che ha ritrovato sotto la guida di Merz una postura più assertiva e meno incline ai compromessi, lo scenario è mutato radicalmente. L'Italia di Meloni, forte di una stabilità di governo rara, ha saputo inserirsi in questo vuoto di potere, offrendosi come il partner naturale per una Berlino che guarda a destra e cerca concretezza per rispondere alle sfide globali, non ultime quelle poste dal ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca. Il vertice intergovernativo non si è limitato ai soliti protocolli. Meloni e Merz hanno lanciato un messaggio chiaro a Bruxelles: l'Europa deve smettere di essere "spettatrice del proprio destino". Ma per farlo, deve cambiare pelle, abbandonando l'eccesso di regolamentazione per abbracciare una visione industriale che rimetta al centro

la produzione e l'autonomia tecnologica. L'eclissi di Macron e il gelo di Parigi In questo scenario di "scossa", il grande oscurato è Emmanuel Macron. Quella che un tempo era l'indiscutibile leadership francese appare oggi in una fase di inesorabile eclissi. Mentre Meloni e Merz disegnano la mappa del futuro, l'Eliseo sembra prigioniero di una crisi di rilevanza che molti analisti definiscono come il definitivo fallimento della sua dottrina. La reazione francese è un mix di "silenzio assordante" e freddezza diplomatica. Fonti vicine all'Eliseo descrivono un Macron irritato per essere stato scavalcato su dossier storicamente a trazione parigina, come la difesa e la politica industriale. La stampa francese non nasconde il timore di un declassamento: il quotidiano Le Monde parla apertamente di un "nuovo centro di gravità" che esclude la Francia, mentre i funzionari di Parigi faticano a nascondere il nervosismo per il mancato coordinamento preventivo su iniziative chiave. Il fallimento di Macron risiede proprio qui: la sua visione di integrazione federale e centralismo burocratico si scontra oggi con il muro del pragmatismo italo-tedesco, lasciando la Francia in una posizione di isolamento tattico mai vista nell'ultimo decennio. Il pre-summit del 12 febbraio: la riscossa della competitività L'incontro di Roma è il preludio a un evento ancora più ambizioso: il pre-summit sulla competitività convocato per giovedì 12 febbraio 2026 presso il Castello di Alden Biesen, in Belgio. Questo incontro, voluto da Meloni e Merz insieme al Premier belga Bart De Wever, mira a creare un fronte comune di "Paesi lungimiranti" (dai Nordici ai Baltici) prima del Consiglio Europeo informale. Le tematiche cardine del 12 febbraio includono: Freno di emergenza legislativo: La possibilità per gli Stati di bloccare norme UE che danneggiano l'industria. Deregulation massiccia: Abbattere i costi burocratici per competere con USA e Cina. Neutralità tecnologica: Una revisione del Green Deal che non imponga solo l'elettrico, salvaguardando la manifattura europea e i carburanti sintetici. Parigi, pur essendo stata invitata, non ha ancora confermato la sua presenza, alimentando l'idea di uno "strappo" ormai consumato. La Germania, infatti, ha persino iniziato a sfilarsi da progetti simbolici come il supercaccia francese FCAS, preferendo collaborazioni più snelle e meno vincolate ai diktat industriali di Dassault. Geopolitica della sicurezza e della difesa Uno dei pilastri dell'accordo è la difesa. L'adesione dell'Italia al protocollo per l'esportazione di armamenti è un passo verso quel "pilastro europeo della NATO" invocato per anni. Fronte ucraino: Sintonia totale sul sostegno a Kiev (Berlino ha stanziato 11,5 miliardi per il 2026), ma con realismo verso la nuova amministrazione USA. Frontiere: Il "modello Italia" di esternalizzazione delle procedure d'asilo diventa lo standard europeo supportato finanziariamente da Berlino. Energia: L'Italia si candida ufficialmente come hub dell'idrogeno e del gas per il Centro-Nord Europa, garantendo alla Germania quella sicurezza che Parigi non è più in grado di assicurare. Conclusioni: un'Europa al bivio La sintonia tra Meloni e Merz è "operativa e concreta". Per l'Italia è il ritorno tra le potenze di primo rango; per la Germania è il ritorno a una leadership senza scuse. La scossa del 10 febbraio troverà il suo test definitivo nel pre-summit del 12 febbraio. Resta da vedere se l'edificio europeo saprà reggere questo spostamento tettonico o se inizierà una trasformazione profonda delle istituzioni. La sfida è lanciata: costruire un'Unione che sia un colosso economico, forte militarmente e orgogliosa della propria identità.

Venezuela, gli USA sequestrano una petroliera
Giuseppe Gagliano *

Venezuela. Gli Usa sequestrano una petroliera nell'Oceano Indiano. Un abbordaggio lontano da casa, ma non lontano dalla politica. Il sequestro della petroliera Aquila II nell'Oceano Indiano, annunciato da Washington il 9 febbraio 2026, racconta più di un semplice episodio di interdizione marittima. È un messaggio operativo: gli Stati Uniti intendono far valere il proprio regime sanzionario contro il Venezuela non solo nel bacino caraibico, dove la questione nasce, ma lungo le rotte globali. Il fatto che l'abbordaggio sia avvenuto nell'area di responsabilità del Comando Indo-Pacifico chiarisce un punto: la geografia non è più un limite, è un moltiplicatore. Se una nave sospettata di violare le sanzioni prova a "sparire" cambiando rotta e teatro, Washington vuole dimostrare di poterla raggiungere ovunque. L'operazione, condotta senza incidenti, è stata presentata come esercizio di strumenti previsti dal diritto marittimo internazionale quando esiste il sospetto di violazioni sanzionatorie: diritto di visita, interdizione, controllo a bordo. Qui sta il cuore politico della vicenda. Il confine tra polizia dei mari e pressione strategica si fa sottile: la sanzione non resta più un atto amministrativo o finanziario, diventa un gesto fisico, navale, visibile. Negli ultimi mesi Washington ha irrigidito l'azione contro il traffico petrolifero riconducibile a Petroleos de Venezuela, sostenendo l'esistenza di una "flotta oscura" che aggirerebbe le restrizioni con strumenti ormai noti: bandiere di comodo, spegnimento dei sistemi di identificazione automatica, rotte indirette per confondere origine e destinazione del carico. Il caso Aquila II si inserisce in questa narrazione e la rafforza: la nave, secondo fonti del Pentagono, avrebbe provato a sottrarsi al controllo proseguendo la navigazione nonostante misure di quarantena applicate alle unità sanzionate, segnale di una partita a guardie e ladri che si gioca sull'oceano, non nei palazzi. Il precedente di dicembre 2025, ovvero il sequestro della nave Skipper dopo la partenza dal Venezuela, e le azioni di inizio gennaio 2026 tra Atlantico settentrionale e Caraibi, con fermi multipli e casi di cambio di bandiera durante la navigazione, indicano un cambio di passo: non più solo minacce legali, ma interruzione fisica delle catene logistiche. Caracas, prevedibilmente, ha reagito parlando di pirateria internazionale, perché sul piano della comunicazione interna il Venezuela ha bisogno di trasformare la vulnerabilità economica in aggressione esterna. Sul piano strategico-militare, l'elemento più interessante non è tanto l'abbordaggio in sé, quanto il teatro scelto e la cornice con cui viene raccontato. Il Pentagono lo descrive come prova di proiezione globale: la capacità di operare in mari lontani per far rispettare una decisione politica. In altre parole, una forma di "maritime enforcement" che assomiglia sempre di più a un dispositivo di potenza: presenza navale, sorveglianza, tracciamento prolungato della rotta, intervento al momento opportuno. Qui emerge un secondo livello: l'intreccio tra interdizione anti-sanzioni e missioni più ampie nei Caraibi e sulle rotte strategiche, comprese operazioni contro imbarcazioni più piccole sospettate di narcotraffico. Washington lega i due dossier con un filo unico: interrompere flussi finanziari che alimenterebbero reti criminali e strutture statali ostili. È una costruzione coerente dal punto di vista americano: petrolio sanzionato e droga non sono fenomeni separati, ma circuiti che producono liquidità e potere. La conseguenza, però, è che lo strumento militare finisce per diventare la cerniera tra politica estera

e ordine pubblico globale. Sul piano geoeconomico, la strategia appare doppia. Da un lato si colpiscono le navi e le reti logistiche per rendere più costoso, rischioso e lento esportare greggio venezuelano. Dall'altro, si mantiene un canale selettivo con Chevron, l'unica grande compagnia statunitense ancora operativa in Venezuela grazie a una licenza speciale dell'ufficio del Tesoro che consente transazioni limitate legate all'importazione di greggio venezuelano. È un equilibrio tipicamente americano: pressione forte per tenere Caracas sotto stress, ma una valvola di controllo per non perdere del tutto leva economica e tecnica sul settore energetico. L'incontro dell'incaricata d'affari statunitense a Caracas, Laura Dogu, con i rappresentanti di Chevron viene presentato come tassello di un approccio pragmatico: discutere prospettive economiche e ruolo dell'energia in un'eventuale stabilizzazione. Tradotto: si vuole impedire che il Venezuela trovi ossigeno autonomo fuori dal perimetro controllabile, ma si vuole anche evitare un collasso che destabilizzi ulteriormente l'area o consegna definitivamente il settore ad attori concorrenti. Nel breve periodo, la stretta sulle petroliere spinge verso tre effetti prevedibili. Primo, aumenta il "premio di rischio" sul trasporto: assicurazioni, noli, triangolazioni e coperture diventano più care. Secondo, cresce la segmentazione dei mercati: chi compra greggio venezuelano dovrà farlo accettando zone grigie e complessità operative. Terzo, aumenta l'incentivo a usare intermediari, cambi di proprietà e registrazioni opache, cioè a trasformare il commercio in un labirinto. Nel medio periodo, però, la partita vera è politica: se Washington riesce a rendere inefficiente la rete di export venezuelana senza rompere il canale controllato con Chevron, può tenere Caracas in una condizione di dipendenza e vulnerabilità. Se invece la pressione navale viene percepita come eccessiva, può accelerare la saldatura del Venezuela con reti alternative e protettori esterni, rafforzando i circuiti paralleli che le sanzioni vorrebbero spezzare. Questa vicenda parla anche al resto del mondo. L'idea che una decisione sanzionatoria possa tradursi in abbordaggi e sequestri in alto mare è un segnale per chiunque fondi la propria resilienza su rotte energetiche e logistiche. È un messaggio ai Paesi che commerciano con Caracas, ma anche a quelli che osservano: le sanzioni non sono soltanto un elenco su un documento, possono diventare azione militare, con un costo politico e con rischi di escalation diplomatica. Non è un caso che il teatro sia l'Indo-Pacifico: un'area dove la competizione tra potenze si gioca anche sul controllo delle rotte e sulla credibilità della presenza navale. Portare lì un caso "venezuelano" significa dire che la rete americana è unica, interconnessa, e che la proiezione marittima resta il cardine della sua capacità di imporre regole. Il sequestro della Aquila II non è solo un episodio. È un tassello di una strategia di coercizione calibrata: colpire l'economia venezuelana dove fa più male, cioè nel petrolio e nei flussi che lo portano sul mercato, senza chiudere del tutto i canali che consentono a Washington di mantenere influenza e informazioni sul terreno. Il rischio, per gli Stati Uniti, è trasformare la sanzione in una routine militare e quindi in una fonte permanente di frizione internazionale. Il rischio, per il Venezuela, è restare intrappolato tra retorica sovranista e dipendenza economica, in un gioco dove il mare diventa il luogo in cui si misura la forza reale degli Stati, non quella dichiarata. * in collaborazione multimediale con Notizie Geopolitiche

Corea del Sud, gestione con Usa della zona demilitarizzata**Carlo Marino**

La Corea del Sud ha proposto agli USA la gestione congiunta della Zona Demilitarizzata: un cambiamento nelle dinamiche di sicurezza della penisola. Con una mossa che potrebbe rivoluzionare la sicurezza nella penisola coreana, il Ministero della Difesa Nazionale della Corea del Sud ha proposto agli Stati Uniti una gestione congiunta di sezioni della metà meridionale della Zona Demilitarizzata (ZDM). Tale proposta, confermata da alti funzionari della difesa, segna un potenziale cambiamento rispetto al controllo rigoroso e unilaterale che ha caratterizzato il confine più fortificato del mondo per decenni. Attualmente, il Comando ONU (UNC), guidato dagli Stati Uniti, amministra la zona cuscinetto militare come garante a sud dell'armistizio che pose fine alla Guerra di Corea del 1950-53. Di fronte alla chiara opposizione dell'UNC, il Ministero della Difesa ha proposto che l'esercito sudcoreano supervisioni l'accesso a parti delle aree situate a sud della recinzione di filo spinato all'interno della DMZ. Oltre a presentare la richiesta all'UNC, il Ministero intende anche inserire la questione come punto all'ordine del giorno nei colloqui bilaterali sulla difesa, come il Dialogo Integrato sulla Difesa Corea-Stati Uniti e la Riunione Consultiva sulla Sicurezza. La ZDM, una zona cuscinetto lunga 250 chilometri e larga 4 chilometri istituita dall'accordo di armistizio del 1953, è stata a lungo amministrata separatamente dal Comando delle Nazioni Unite (UNC) a guida americana nella parte meridionale e dalle forze nordcoreane a nord. L'esercito sudcoreano, pur essendo parte integrante della difesa dell'area, non ha mai detenuto il controllo amministrativo primario all'interno della zona stessa. La proposta prevede che Seul assuma gradualmente compiti come sorveglianza, pattugliamenti e manutenzione delle strutture in specifiche aree meridionali. Questo non altererebbe subito la posizione dei posti di guardia in prima linea o la postura di sicurezza generale, ma costituirebbe un passo significativo, sia simbolico che pratico, verso una maggiore responsabilità della Corea del Sud nella propria difesa. Si tratta di un'iniziativa che punta a normalizzare la postura difensiva sovrana e riflette i progressi delle Forze Armate della Repubblica di Corea. È un'evoluzione logica dell'alleanza, basata sulla fiducia reciproca e su obiettivi strategici condivisi. Gli analisti interpretano tale mossa attraverso molteplici prospettive. In primo luogo, essa è vista come una risposta diretta al desiderio di lunga data di Seul di un maggiore controllo operativo (OPCON) sulle proprie forze in un potenziale scenario di guerra, una transizione discussa con Washington da anni. La gestione congiunta della DMZ costituirebbe un banco di prova e di addestramento fondamentale per tale transizione. In secondo luogo, la proposta è percepita come un calcolo strategico per rendere l'alleanza a prova di futuro, in un contesto di persistenti minacce da parte di Pyongyang, che ha accelerato i suoi programmi nucleari e missilistici. Ciò consentirebbe alle forze statunitensi di concentrarsi maggiormente sulla deterrenza strategica, consentendo al contempo alla Corea del Sud di assumere la guida della propria difesa territoriale. Si tratta di una proposta complessa e potenzialmente delicata, poiché qualsiasi modifica allo status quo della DMZ è regolata dall'Accordo di Armistizio. Il Pentagono, pur riconoscendo che la proposta è in fase di revisione, ha ribadito che qualsiasi modifica sarà condotta in piena consultazione con il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e in modo da non compromettere la situazione: si teme, infatti, che la Corea del Nord possa

interpretare la mossa come un precedente per un'aggressione o per una violazione della tregua. Mentre Washington e Seul avviano discussioni approfondite, il mondo sta ad osservare con attenzione. Una transizione di successo potrebbe ridefinire uno degli ultimi simboli duraturi della Guerra Fredda, suggerendo che anche in un contesto di tensione perenne, i meccanismi della deterrenza e della diplomazia possono ancora evolversi.

La sinistra capisca che sta tornando la violenza politica

Sergio Pizzolante

La sinistra deve capire che la fase nuova è quella vecchia: il ritorno della violenza politica. Sfugge nei commenti una cosa: il ritorno della violenza nella politica. E della politica. Quando parlano, molti dei ragazzi, coinvolti negli scontri nelle piazze e nelle università spesso si definiscono militanti rivoluzionari contro lo stato democratico. Spesso, esplicitamente, comunisti. Nell'assemblea preparatoria della manifestazione del martello senza (ancora...) falce, di Torino, i piani erano dichiaratamente contro lo Stato democratico. Quindi contro la democrazia. I poliziotti sono presi di mira esplicitamente in quanto "rappresentanti del governo", che deve essere abbattuto. I venti mila di Torino sapevano benissimo che cosa si andava a fare lì. Perché. La piattaforma politica rivoluzionaria. Così quelli di Milano. Contro il "business delle Olimpiadi", perché le Olimpiadi devono essere gratuite. Gratuite. E sono a volto coperto. Che è l'anticamera della clandestinità. Contro lo Stato democratico. E non sono "infiltrati", perché sono loro stessi a rivendicare quelle piazze. Tutte. Come ha fatto Askatasuna dopo Torino. Askatasuna, libertà in Basco, dove Askatasuna significa lotta politica violenta. Ecco. Questo è, il ritorno della violenza politica. Coperta, come ha detto la procuratrice generale di Torino, Lucia Musti, da ceti intellettuali e borghesia che si auto illumina, diffusi. Purtroppo chi ha più di sessant'anni le ha già viste tutte. Tutte. Anni 70, apice nel '77, le forze extraparlamentari, molti dei loro leader, molti loro figli, o epigoni sciapi, oggi sono fra i ceti di cui parla Lucia Musti, usavano nelle scuole e nelle piazze i martelli, con le falci, per il cinema gratuito, per il 6 politico, per combattere lo Stato democratico, con le facce di Andreotti o altri bruciate nelle piazze. Nelle scuole cacciavamo i professori per farci la lezione da soli. Esperti di tutto. E di nulla. Tipo Di Battista. Tipo. Tipo Scanzi. Tipo. I morti poi arrivarono. E allora non c'erano i social e i talk capaci di frullare tutto vorticosamente sino a non far capire più nulla. A tutti. Ecco. In quegli anni, dopo l'assassinio di Guido Rossa a Torino, che denunciò le coperture ampie, dei politicamente violenti, nelle fabbriche, il PCI usò la falce per staccarsi inequivocabilmente da ogni martello. Da ogni copertura politica. Capi la portata politica eccezionale di quei fenomeni. Non riconducibili solo ad una questione di "sicurezza". Immaginate se, come fa la sinistra oggi, drammaticamente, la sinistra di allora, il PCI, perché il Psi era nel Governo da abbattere, avesse detto che la colpa fosse del Governo che non sapeva mantenere la sicurezza. Immaginate il PCI che riduce tutto ad una questione di sicurezza. E non al ritorno della violenza politica. Lo sdoganamento della violenza nella lotta politica. Immaginate. Una follia. Anche perché, se fosse solo una questione di sicurezza, come fai a dire contemporaneamente che non si possono fare i decreti sicurezza? Che non si devono dare alla polizia mezzi e strumenti più violenti per fermare i violenti?

E' uno scivolo pericolosissimo. La sinistra deve capire che la fase nuova è quella del ritorno della violenza in politica. Il punto è questo.

La Costituzione si può cambiare

Giovanni Bernardini

Una delle argomentazioni più ridicole di coloro che difendono il NO è la seguente: "votiamo NO perché vogliamo difendere la costituzione". Ora, il 22-23 marzo (salvo sorprese) si voterà su una legge di modifica costituzionale. Chi non è d'accordo con tali modifiche può legittimamente motivare il suo NO, ma dire che le modifiche vanno respinte perché si deve "difendere la costituzione" equivale a dire che la Costituzione non può mai, in nessun caso essere modificata. Però l'articolo 138 della costituzione, primo e secondo comma, recita: "Le leggi di revisione della Costituzione e le altre leggi costituzionali sono adottate da ciascuna Camera con due successive deliberazioni ad intervallo non minore di tre mesi, e sono approvate a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera nella seconda votazione [cfr. art. 72 c.4]. Le leggi stesse sono sottoposte a referendum popolare [cfr. art. 87 c.6] quando, entro tre mesi dalla loro pubblicazione, ne facciano domanda un quinto dei membri di una Camera o cinquecentomila elettori o cinque Consigli regionali. La legge sottoposta a referendum non è promulgata [cfr. artt. 73 c.1, 87 c.5], se non è approvata dalla maggioranza dei voti validi." Quindi la costituzione stessa prevede le procedure della propria modifica. Per inciso l'articolo 138 mostra chiaramente che la famosa raccolta di firme su cui si cerca di far leva per rinviare il voto è stata assolutamente inutile, un mero pretesto per perdere tempo, perché per convocare il referendum bastava la richiesta di un quinto dei membri di una camera. Incisi polemici a parte, la costituzione non è e non si considera un testo sacro, può essere soggetta a modifiche, non ha senso alcuno quindi affermare che si è per il NO in nome della difesa della costituzione, a meno che non si ritenga "incostituzionale" l'articolo 138 della costituzione stessa. Del resto sono già state apportate in passato numerose modifiche alla costituzione. In quei casi però gli attuali "difensori della costituzione" tacevano. Non mi stancherò di ripeterlo, occorre andare a votare e votare SI.

Il giusto processo non è un lusso

Robert Von Sachsen Bellony

Perché il giusto processo non è un lusso, ma l'antidoto alla tirannia. Nel dibattito pubblico, l'espressione "giusto processo" risuona spesso come un tecnicismo, un privilegio garantista, quasi una complicazione per il corso della giustizia. Si evoca, di solito, solo di fronte a clamorosi casi penali, come se fosse un capitolo riservato ai manuali degli avvocati. Niente di più fuorviante, e pericoloso. Perché il cuore dell'articolo III della Costituzione batte per ogni cittadino, in ogni stanza dove si amministra la giustizia. Non è un optional per pochi, ma il fondamento di una democrazia matura. È la barriera che separa il diritto dalla prevaricazione, l'equità dall'arbitrio. In una sola, lapidaria verità: la giustizia non è, e non deve mai diventare, la legge del più forte. È, al contrario, la sublime affermazione che anche il più forte è soggetto alla legge. Questo principio cardinale non conosce distinzioni di ambito. Rivela la sua potenza egualmente nel tribunale penale, dove lo Stato accusa, e in quello civile, dove si decidono controversie

tra privati. È presente nel silenzio ovattato di un'aula di giustizia amministrativa, dove il cittadino sfida un atto della pubblica amministrazione, e in quello contabile, dove si vagliano i conti della res pubblica. Parla, in definitiva, del modo in cui il potere – in qualsiasi forma si manifesti, sia esso statale, economico o burocratico – si confronta con la persona. Stabilisce le regole di un confronto che, per sua natura, è sempre asimmetrico: da un lato spesso c'è la macchina organizzata di un apparato, dall'altro la singolarità di un individuo, di un'impresa familiare, di un lavoratore. Proprio per sanare questa asimmetria originaria esiste il giusto processo. La sua funzione non è proteggere "qualcuno in più", come talvolta si lascia intendere con tono polemico. La sua missione è ben più alta e necessaria: limitare il potere. Imbrigliarlo in un rituale di garanzie, renderlo trasparente, sottoporlo a regole che ne impediscano l'abuso. Per questo, ogni retorica che celebra i "pubblici ministeri forti", i "giudici forti" o gli "apparati forti" tradisce lo spirito del costituzionalismo. In un sistema che aspiri a dirsi civile, non conta la forza delle parti in campo, ma la forza delle regole che le governano. È la robustezza delle procedure, la loro inflessibilità, a garantire che il processo sia un luogo di diritto, non di mera contesa. Un processo si eleva a "giusto" solo quando si realizza una sinfonia di condizioni precise e imprescindibili. Le parti devono potersi confrontare su un piano di sostanziale eguaglianza, con eguali opportunità di essere ascoltate, di produrre prove, di controbattere le altrui argomentazioni. Il giudice deve incarnare un'indipendenza ferrea dalle pressioni del potere politico o economico, e un'imparzialità di giudizio che sia percepibile e incontestabile. Il tempo della decisione non può essere né un'arma logorante per una parte, né una fuga nell'eterno: deve scorrere con ragionevolezza, rispettando sia l'urgenza della giustizia che la necessità di una ponderata valutazione. Infine, la sentenza non può essere un oracolo incomprensibile: deve essere motivata, ovvero deve rivelare il percorso logico che ha condotto a quella conclusione, rendendosi così controllabile, criticabile, eventualmente impugnabile. Difendere l'articolo III, allora, non è un esercizio accademico o una battaglia di casta. È difendere una verità semplice, quasi banale, eppure costantemente minacciata dall'urgenza, dalla semplificazione, dalla tentazione di sostituire alle garanzie l'efficienza brutale. È ricordare che la giustizia non è un servizio per far vincere sistematicamente i potenti, i meglio organizzati, i più rumorosi. È, al contrario, l'ingegnoso meccanismo istituzionale concepito per impedire che la forza – sia essa politica, economica o mediatica – si travesta da diritto. È il baluardo che protegge il singolo, la minoranza, la voce fuori dal coro, dall'essere schiacciati dal peso schiacciante di un potere incontrollato. In un'epoca dove le narrazioni dominanti cercano spesso eroi e potenti, il giusto processo ci ricorda che il vero eroe democratico è la procedura. È il rituale che umilia la prepotenza e nobilita la ragione. Ogni volta che un cittadino si presenta davanti a un giudice, non sta chiedendo un favore. Sta reclamando l'applicazione di quel patto sociale che ci rende uguali davanti alla legge. Sta esercitando il diritto a non essere sopraffatto. In quella stanza, la Costituzione respira. E ci ricorda che la forza più duratura non è quella che vince oggi una causa, ma quella che preserva, per tutti e per sempre, le regole del gioco. Perché quando quelle regole vacillano, a perdere non è solo la parte soccombente, ma l'intera comunità, che smarrisce la fiducia nell'unico strumento che può civilizzare il conflitto e trasformare la forza bruta in diritto condiviso.

L'era che ci assorbe valore attraverso internet
Sergio Restelli

Perché un tempo internet sembrava un terreno di libertà e prosperità diffusa, e oggi sembra invece una macchina che “estrae” valore da tutti noi? Come siamo passati da un internet di crescita diffusa a un’economia dominata da pochi attori capaci di estrarre profitti, dati e attenzione in modo sempre più sistematico e concentrato. Perché un tempo internet sembrava un terreno di libertà e prosperità diffusa, e oggi sembra invece una macchina che “estrae” valore da tutti noi? Le piattaforme oggi estraggono valore invece di creare valore. Inizialmente, le piattaforme digitali abbassavano i costi di accesso, facilitavano vendite e connessioni e aumentavano l’efficienza nei mercati. Ma una volta diventate indispensabili, hanno cambiato logica: da facilitatori di mercato sono diventate “estrattori” di valore prendono entrate, dati e attenzione e li concentrano al vertice, riducendo i benefici per gli altri attori. Questa estrazione si manifesta in: commissioni elevate (come su marketplace), dati raccolti e venduti, attenzione degli utenti monetizzata per la pubblicità, condizioni contrattuali rigide per chi dipende dalle piattaforme. Il problema non è solo economico, ma politico e sociale. Questo modello di “estrazione” ha effetti su larga scala: concentra ricchezza, indebolisce la competizione, aumenta le disuguaglianze e può alimentare risentimento sociale e fragilità delle democrazie. Un sistema dove pochi controllano settori chiave dell’economia, dall’e-commerce ai servizi, dalla pubblicità all’intelligenza artificiale. Nel modello attuale, gli utenti non sono solo consumatori: i loro dati e i loro comportamenti diventano materia prima per le piattaforme. Questi dati servono per prevedere comportamenti, migliorare algoritmi e vendere pubblicità più efficace e più dati una piattaforma ha, più potere accumula. L’antitrust e le normative oggi sembra che non capiscano la natura specifica della potenza delle piattaforme. In passato, decisioni come lo smembramento di monopolisti storici (es. AT&T) hanno favorito innovazione e concorrenza. Ma oggi regolatori e istituzioni spesso approvano fusioni e consentono concentrazioni di potere, aggravando l’estrazione. C’è una via d’uscita: la regolazione e controllo strutturale. Occorrono soluzioni politiche e normative per contrastare l’era dell’estrazione. Alcuni suggerimenti: rafforzare le leggi antitrust; trattare piattaforme chiave come se fossero “servizi di interesse pubblico”; creare condizioni per una concorrenza reale e non solo formale; introdurre regole di neutralità della piattaforma. Oggi l’economia digitale non è più un motore di diffusione di opportunità, ma un sistema in cui pochi guadagnano moltissimo mentre molti contribuiscono senza benefici proporzionali. La tecnologia, pur con la sua enorme potenzialità, rischia di consolidare un capitalismo estrattivo dove il valore viene catturato in cima alla catena e dove la libertà e la creatività di internet sono sacrificate sull’altare dei profitti e del controllo dei dati. Non è inevitabile l’estrazione: il modello dominante non è l’unico possibile. La tecnologia di per sé non porta necessariamente a disuguaglianza: le scelte politiche e regolatorie contano. È possibile riequilibrare il sistema se le istituzioni riconoscono la natura delle piattaforme e regolano con strumenti adeguati. Non possiamo semplicemente lasciare che il mercato si autoregoli: serve un progetto politico e normativo che ripristini spazi di competizione, autonomia e distribuzione equa del valore generato dal digitale.

La paura fa 90... anzi fa 22 e 23
Salvino Paternò

22 e 23 Marzo, le date, cioè, fissate per votare al Referendum sulla riforma della Giustizia, anzi della magistratura. E che i brividi di terrore attanagliano i promotori del NO lo dimostra la mossa tanto arretrante quanto disperata dell’acrobatica raccolta di firme per indire un nuovo referendum costituzionale. Sì, un nuovo referendum! Un referendum contro il referendum sulla Riforma! Una roba che Azzecagarbugli gli spiccia casa. Un contorto stratagemma leguleio il cui unico fine era quello di spostare la data del referendum. «Il quesito va riformulato», asserivano sostanzialmente i baldi costituzionali e giuristi (tutti de sinistra) promotori della pirotecnica iniziativa, «nel testo del quesito non sono indicati gli articoli della Costituzione che si vanno a modificare». Non bastava, quindi, chiedere al cittadino se era d’accordo sulla Riforma costituzionale “concernente le Norme in materia di ordinamento giurisdizionale e di istituzione della Corte disciplinare”. Eh no, si dovevano elencare pedissequamente tutti gli articoli. Uno per uno. E’ infatti risaputo che chi va a votare si porta appresso la Costituzione e prima di barrare SI’ o NO si legge ogni articolo, riga per riga, comma per comma. C’è anche chi ci va con il costituzionalista di sostegno o collegato in rete con il professore di diritto. Fatto sta, che la commissione della Cassazione chiamata ad analizzare le ragioni dei promotori... gli ha dato ragione. E poco importa se il primo dei magistrati componenti la commissione era stata deputata del PD e presidente della Commissione Giustizia della Camera fino al 2018. E tantomeno rilevante era il fatto che nell’elenco comparivano magistrati che partecipano attivamente alle manifestazioni per il NO. Tanto ormai si gioca a carte scoperte. E quali erano le vere carte che si giocavano in quella partita? Forse la trasparenza e l’informazione degli elettori? O in verità in gioco c’era l’ultimo baluardo di difesa in vista della disfatta? L’attuale Consiglio Superiore della Magistratura in carica è stato eletto nel settembre 2022. Il mandato dura 4 anni. Quindi la scadenza naturale è nel settembre 2026. ...tra pochi mesi. Spostare la data del referendum avrebbe significato far slittare i tempi in maniera tale da eleggere il nuovo Csm con il vecchio sistema elettorale. Quel famigerato sistema, cioè, che garantisce il dominio delle correnti politiche nella magistratura, che permette di continuare a controllare, con le vecchie e perverse logiche, il motore della giustizia, che permette di piazzare nei posti chiave i nuovi Procuratori. Ma il blitz è fallito. Il Consiglio dei Ministri ha prontamente integrato il quesito referendario con gli articoli della Costituzione che vengono modificati dalla Riforma e il TAR non ha cambiato la data del referendum. La paura continua a fare: 22 e 23 ...Marzo. Ma questa mossa avventata deve far considerare che la paura fa anche: Settembre! E Settembre è dietro l’angolo. Se è pur vero che con la vittoria del “SI”, la Riforma entra in vigore immediatamente dopo la promulgazione, perché sia effettiva serviranno norme ordinarie di attuazione per rendere operative tutte le modifiche. Saranno necessari decreti attuativi per stabilire come si svolgeranno concretamente le estrazioni a sorte per i membri dei nuovi CSM, le regole per i concorsi distinti per giudici e PM, l’organizzazione dell’Alta Corte Disciplinare... Ebbene, se le norme attuative non saranno pronte prima della scadenza naturale dell’attuale CSM, la generazione successiva del Consiglio potrebbe essere organizzata con le regole attuali. Quelle delle correnti! E quel CSM durerà per 4 anni! E tutto fa presagire che saranno 4

anni infernali. Spero che ci stiano pensando e non si facciano trovare impreparati, ricordando il detto popolare:guai a chi pesta la coda al serpente!

No di Merz agli eurobond di Macron
Redazione

Il governo tedesco del cancelliere tedesco, Friedrich Merz, ha respinto la proposta del presidente francese, Emmanuel Macron, di lanciare un nuovo piano di debito comune europeo, alla vigilia dal vertice informale dei leader Ue che si terrà giovedì nel castello di Alden-Biesen, nel Limburgo, dedicato alla competitività. In un’intervista a sei media europei, Macron ha rilanciato l’idea di un nuovo schema di prestiti comuni, sul modello degli eurobond, per finanziare investimenti nell’intelligenza artificiale, difesa e green e consentire all’Europa di tenere il passo di Stati Uniti e Cina. “Pensiamo che, vista l’agenda del vertice, questo distraga un po’ da quello che conta davvero, cioè che abbiamo un problema di produttività”, ha replicato un funzionario del governo tedesco, vicino al cancelliere, citato da Politico a condizione di anonimato. Secondo la stessa fonte, “è vero che servono più investimenti”, ma il tema deve essere affrontato “nel contesto del quadro finanziario pluriennale”, cioè il bilancio Ue 2028-2034 attualmente in negoziazione. Il confronto si inserisce in una fase di crescente distanza politica tra Macron e Merz, dopo una serie di divergenze su commercio, politica industriale e rapporti con il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump. Sul dossier competitività, fa notare Politico, il cancelliere tedesco appare sempre più orientato su posizioni liberiste, puntando su mercato unico e accordi commerciali, mentre l’Eliseo spinge per misure più protezionistiche e un maggiore intervento pubblico. In vista del summit, Berlino punta su tre obiettivi: rafforzare il mercato unico, chiudere rapidamente nuovi accordi commerciali e tagliare la burocrazia. Una linea orientata al libero mercato che, secondo fonti europee, avvicina Merz alle posizioni della premier Giorgia Meloni più che a quelle di Macron.

Addio a Zichichi, il fisico che non si inchinò al culto green
Salvo Di Bartolo

Il suo nome è risuonato per decenni nei laboratori di fisica delle particelle, nei centri di ricerca internazionali e nelle aule di divulgazione scientifica. Scienziato rigoroso e combattivo, ha fornito contributi fondamentali alla comprensione della materia e dell’antimateria, guidando gruppi di ricerca e istituzioni come l’INFN, il Centro Ettore Majorana e portando l’Italia al centro della fisica mondiale. Ma Antonino Zichichi, sia chiaro, non è stato soltanto un semplice ricercatore di fenomeni fisici invisibili, bensì un vivace ed eclettico protagonista del dibattito culturale nella sua più ampia accezione. Ha combattuto con passione contro l’astrologia e le superstizioni che – come egli stesso amava definire – rappresentano una vera “Hiroshima culturale” per la ragione umana. In un’epoca contraddistinta dal rapido dilagare del catastrofismo apocalittico tipico della religione climaticista fondata sull’accattivante culto green, Zichichi ha inoltre avuto il merito di sollevare un’altra epocale sfida: non accettare slogan o profezie indignate, ma esigere una comprensione fondata sui dati e sulla matematica. Per lui, il ruolo dei modelli scientifici non era spaventare le coscienze, ma arricchire la nostra conoscenza del reale, pur mantenendo spazio per il dubbio, il dialogo e la verifica. Chi lo ha ascoltato — sia nei convegni internazionali, sia nelle trasmissio-

ni televisive dove portava la fisica al grande pubblico — sa bene che non temeva affatto il confronto. Al contrario, era solito affrontare con grande coraggio le questioni che toccano la nostra società: scienza e fede, sviluppo e responsabilità, progresso e paura del futuro. Non avvertiva alcun timore reverenziale nell'affermare che il ruolo della scienza debba essere quello di spie-

gare i fenomeni naturali senza inchinarsi a narrazioni catastrofiste o di comodo, con uno sguardo sempre vigile sulla natura. Oggi ricordiamo, pertanto, un uomo che ha amato pensare, discutere e insegnare con rigore, razionalità e buonsenso. Un fisico che ha saputo guardare al di là delle semplificazioni, che ha creduto in una scienza viva, dialogante, capace di illuminare le co-

scienze, ma anche le paure collettive e i sentimenti più profondi. Che il suo impegno resti per noi una lezione di passione, equilibrio e amore per la verità, sempre da cercare, mai da assumere passivamente come qualcosa di scontato.

tektion

geotecnica e costruzioni

**SCARLATELLA & PARTNERS**

CONSULENZE AZIENDALI

SCARLATELLA & PARTNERS

CONSULENZE AZIENDALI

Sede Legale: S.S. 16 Europa 2, 60 - Termoli**Sede Operativa:** Centro dir. Via Calle del porto Torre B - Manfredonia**Email:** scarlatella@mailfence.com - Pec: antonelloscarlatella@legal.email.it**Phone:** +39 0884.511230 - +39 347.3221016**LIBERCOM**

Libera Stampa e Libera Comunicazione